



Brandano, Paolo (2001) *Lo Stazzo della Bassa Gallura*. In: Brandanu, Salvatore (a cura di). *La Gallura, una regione diversa in Sardegna: cultura e civiltà del popolo gallurese*, San Teodoro, I.CI.MAR. Istituto delle Civiltà del Mare. p. 287-312.

<http://eprints.uniss.it/4620/>

La Gallura

una Regione diversa in Sardegna

cultura e civiltà del popolo gallurese

Ricerca finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica
(D.M.680 del 26 febbraio 1998)

A cura di Salvatore Brandanu

Saggi di:

Alfreda Papurello - Attilio Mastino - Giuseppe Meloni - Mauro G. Sanna
Giuseppe Doneddu - Eugenia Tognotti - Renzo De Martino - Tomaso Panu
François Pomponi - Dominique Orsoni - Franco Fresi - Piero Canu
Wally Paris - Maria Scanu - Paolo Brandano - Silvia De Franceschi
Salvatore Brandanu

I.CI.MAR
ISTITUTO DELLE CIVILTÀ DEL MARE
SAN TEODORO - SARDEGNA



© Copyright 2001 - Editrice I.CI.MAR
Istituto delle Civiltà del Mare
Riconoscimento giuridico MURST 19 maggio 1998
Loc. Niulòni, 1 - San Teodoro - Sardegna
Tel. e fax 0784/866010 - cell. 0333/2116414
e-mail: icimar@tiscalinet.it

Lo Stazzo della Bassa Gallura

Paolo Brandano

Dipartimento di Scienze Zootecniche - Università di Sassari

*“Non le farà sì bella sepultura / la vipera che ‘l Melanese accampa /
com’avria fatto il gallo di Gallura” (Dante, Purg., VIII: 79÷81).*

La Gallura costiera meridionale, chiamata Bassa Gallura perché tale è sia per latitudine sia per altitudine, può, con molta approssimazione e con qualche semplificazione, essere identificata storicamente:

- in epoca medievale, con i territori delle ville tardo-medievali di Offùde (*Uviddè*), probabilmente della curatoria di Posada, e di Offilo (*Uvilò*) della curatoria di Fundimonti (già Civita);
- in periodo ottocentesco, con le cussorgie di Uviddhè e di Santa Giusta, ciascuna sotto il controllo di un referenziere viceregio (*capu cussugghjali*) e, sino al 1888, con il salto di Tempio Pausania; da tale anno la parte meridionale venne inglobata, come è noto, dal comune di Posada.

Questo territorio, della superficie di circa 250 kmq, è attualmente ripartito fra i 5 comuni di Budoni, di San Teodoro, di Loiri-P.S. Paolo, di Padru e di Olbia ed è geograficamente delimitato: ad Est dal mar Tirreno; a Nord dal rio Palassóli-Uddòni-Patrucianu; a Ovest dalle pendici del Monte Nieddu e dalle alture di Berchiddeddu e di Monti; a Sud dai monti di Arèsula e dal rio Gallurese.

Lo stazzo, termine indicativo sia del fabbricato rurale che del pertinente territorio circostante, è l’insediamento abitativo tipico di tutta la Gallura e, sino a qualche secolo fa, l’unico della Bassa Gallura: attorno ad esso sono ruotate per ben 3 secoli, dalla metà del 17° alla metà del 20°, la cultura e la civiltà basso-gallurese.

1. L’insediamento abitativo dello stazzo

La Bassa Gallura, che per tutto il periodo giudicale era appartenuta al Giudicato di Gallura o di Civita sebbene smembrata nelle due curatorie di Fundimonti e di Posada e che forse ne aveva conservato la struttura politico-amministrativa anche nel periodo tardo-medievale, all’inizio del 17° secolo si presentava, ad eccezione della villa di Terranova, l’antica capitale giudicale Civita (peraltro ridotta, fra pestilenze e incursioni piratesche, a poche centinaia di anime), quasi del tutto spopolata.

Le cause di tale fenomeno sono molteplici:

- l’insospitalità del territorio, dovuta sia all’impervietà orografica di gran parte della sua superficie, sia alla scarsa fertilità del suolo, che è prevalentemente granitico e soltanto in alcuni tratti scistoso o alluvionale e che sino a qualche secolo fa era ricoperto da boschi secolari o da fitta boscaglia persino nelle aree pianeggianti prospicienti sul mare, sia infine alla scarsa e mal distribuita piovosità che, causando una persistente siccità estiva, non garantiva in tale periodo, proprio per la carenza di acqua potabile, la sopravvivenza non soltanto degli animali ma persino dell’uomo;
- l’incombenza dell’endemia malarica, millenario flagello delle popolazioni costiere è principale causa dello spopolamento del territorio, fortunatamente debellata ma soltanto mezzo secolo fa;
- infine, ma non ultimo per importanza ed effetto devastante, il costante e terrificante pericolo delle incursioni piratesche che infestavano le zone costiere, terrorizzandone le popolazioni, sino a quasi due secoli fa.

Intorno al 1650 alcuni nuclei familiari - i cui antenati, di origine quasi esclusivamente

toscana ed in particolare senese e lucchese, si erano stabiliti direttamente in Gallura oppure vi erano pervenuti dopo aver soggiornato per qualche generazione in Corsica - emigrarono dalle campagne dell'Alta Gallura (Tempio, Nuchis, Calangianus ed Aggius) nelle desolate e spopolate cussorgie della Bassa Gallura, fra le campagne di Terranova e quelle di Posada. Questi pionieri degli stazzi, che in origine e per almeno due secoli esercitarono soltanto la pastorizia, crearono inizialmente degli insediamenti stagionali: praticavano cioè la transumanza montano-costiera, che consisteva nel trasferimento temporaneo degli animali dalla montagna, in cui disponevano di insediamenti stabili, alla marina, in cui si dotavano di insediamenti provvisori, nel periodo freddo (novembre-febbraio), quando cioè erano più abbondanti le risorse foraggiere naturali e le disponibilità idriche, era temporaneamente placato il pericolo malarico e erano molto meno frequenti o addirittura sospese le incursioni piratesche.

Con il passare dei decenni, i tempi di permanenza degli animali sulla fascia costiera si allungarono sempre più finché il tipo di transumanza si invertì, diventando costiero-montana: da novembre ad aprile sulla costa, da maggio ad ottobre in montagna (in particolare maggio-giugno e settembre-ottobre sulle pendici del Limbara, luglio-agosto sull'altopiano del Limbara). Alcuni abitanti degli stazzi costieri più poveri hanno mantenuto, sino alla metà del secolo 20°, l'abitudine di trasferire il proprio bestiame su terreni comuni e/o comunali del Limbara, conservandone il diritto di pascolamento estivo. Quelli che, al contrario, avevano avuto la fortuna di occupare i fondi migliori, dotati cioè di pascoli e di acqua potabile nel periodo estivo, costituirono insediamenti fissi, preoccupandosi però di sfuggire alle incursioni piratesche con la costruzione della casa e del punto di raduno del bestiame nei luoghi più nascosti, generalmente nei fondo valle dei canaloni (*tungói*).

Le incursioni piratesche nella Bassa Gallura cessarono definitivamente all'inizio del 19° secolo: l'ultima incursione fu infatti quella dello stazzo di Caldósa (Porto S. Paolo), la cui proprietaria, seppure colta di sorpresa, reagì con i propri figli all'incursione, mettendo in fuga i pirati (*li Tulchi*) con siero di latte bollente e meritandosi per questo atto l'appellativo di "*Cacciattulchi*". Dovettero trascorrere però ben 2 generazioni prima che le popolazioni costiere si rendessero conto che il pericolo piratesco era passato.

L'impatto psicologico, oltretutto fisico, di queste incursioni dovette essere terrificante sulle popolazioni più esposte: le donne della generazione nata intorno al 1870, ossia quasi 60 anni dopo l'ultima incursione, nel rievocare fatti non vissuti personalmente in quanto avvenuti ai tempi delle loro bisnonne, li ricordavano, ormai vecchie, con raccapriccio e con le mani nei capelli. Sino alla metà del secolo 20° i vecchi tramandavano il ricordo di due pastori che erano stati rapiti dai "*Turchi*" e soltanto uno di essi, costretto a fare il mandriano per quasi un ventennio in un'isola deserta, era riuscito fortunatamente, dopo aver eluso la sorveglianza dei guardiani, a fuggire imbarcandosi su una nave di passaggio e ad approdare a Tavolara, da cui su un tronco aveva raggiunto la sospirata spiaggia della Taverna. Ancora 50 anni fa, gli anziani della costa alle giornate nebbiose, particolarmente frequenti in maggio e in settembre, davano l'appellativo di "*giornate di turchi*": in giornate simili i loro antenati erano soliti approntare, per difendersi dagli assalti pirateschi, olio bollente di lentisco frammisto a crusca per renderlo più adesivo e quindi più efficace sul corpo degli assalitori. A tutt'oggi sono rimasti, a testimonianza del ricordo delle incursioni, tre toponimi: l'Aldia bianca, altura centrale del golfo della Taverna; l'Aldia di Zappatùnu, attualmente insediamento turistico di Punta Aldia; *lu tragghjettu di li Tulchi*, alla confluenza del Rio Castagna col Padrogianus.

Dopo il 1850 l'intera costa della Bassa Gallura, non più terrorizzata dai pirati, incominciò a popolarsi di stazzi sparsi; soltanto S. Teodoro, Agrustu, Loiri e Berchiddeddu erano già degli agglomerati di 10 – 15 famiglie (*fóchi*). Le abitazioni, ubicate sempre in posizione baricentrica rispetto al fondo, erano costruite sui punti più elevati affinché la famiglia potesse godere di vista ariosa, controllare tutto il fondo dalla piazza della casa ed essere meno tormentata dalle insopportabili zanzare.

Cessata la calamità delle incursioni piratesche, un'altra, altrettanto pernicioso, doveva abbattersi sugli stazzi della Bassa Gallura affliggendo, dopo oltre mezzo secolo di vita tranquilla, le pacifiche popolazioni costiere: le compagnie di banditi "barbaricini" (*bandi muntagnini*) che, particolarmente nelle lunghe notti invernali, assaltavano le abitazioni, depredando e rapinando gli ormai spensierati abitanti degli stazzi più ricchi. Per difendersene i pastori, oltre alla precauzione di rinchiudersi in casa con tutta la famiglia già all'imbrunire, utilizzavano i finestrini di areazione delle soffitte come feritoie e mantenevano intonacati soltanto per mascherarne la funzione, dei fori obliqui sugli stipiti delle porte che all'occorrenza consentissero l'introduzione delle canne del fucile dalla parete interna del muro; le porte, di solito in olivastro stagionato, venivano rinforzate con grossi chiodi francesi conficcati dall'esterno e rivoltati all'interno per impedirne la demolizione con l'accetta.

Queste crassazioni, che tenevano in stato di allarme gli stazzi galluresi, durarono oltre mezzo secolo e cessarono all'inizio del 20°: l'ultima fu perpetrata nel 1913 ai danni di G.M. Picchjaréddha, nel suo stazzo di fronte all'attuale Porto Rotondo, da una banda di 11 fuorilegge montagnini, contro i quali, diffusasi nelle campagne circostanti la notizia della rapina, fu organizzata una vera e propria battuta di caccia, cui parteciparono i migliori tiratori della zona appostandosi sui passi (*Trambuccòni* e *Tamàdda*) che inevitabilmente i banditi avrebbero dovuto attraversare per rientrare nei luoghi abituali di latitanza (Nuorese). Qualcuno dei banditi, che non aveva fatto in tempo a raggiungere il passo durante la notte o nella prima mattinata successiva al misfatto, fu inseguito ed ucciso dagli improvvisati giustizieri galluresi.

Per segnalare tempestivamente la presenza delle bande organizzate, che provenivano sempre dalla montagna ma che per raggiungere gli stazzi della Bassa Gallura dovevano attraversare la Baronia, erano stati insediati al confine con questa regione, lungo il Rio Gallurese, degli stazzi (*Franculàcciu*, *Nuditta*, *Maiòlca*, *Lutturài*, *Santu Pétru* e *Luttinì*) che fungevano da avamposti di avvistamento e di difesa per garantire la sicurezza degli stazzi della Bassa Gallura.

La transumanza costiero-montana, che si era di molto ridotta già con la prima guerra mondiale, cessò quasi del tutto con la fine della seconda guerra mondiale: soltanto qualche famiglia la praticò ancora sino ad un trentennio fa. La semina dei terreni migliori a colture cerealicole in avvicendamento pluriennale con il riposo pascolativo, che garantiva la disponibilità per il bestiame di stoppie nel periodo estivo e di paglia in quello invernale, nonché l'escavazione di qualche pozzo per l'abbeveraggio degli animali soprattutto nei mesi tardo-estivi (sino a luglio questi disponevano di qualche pozzanghera, *pòiu*, lungo i corsi d'acqua), ma soprattutto il debellamento dell'endemia malarica, attuato dalla Fondazione Rockefeller con trattamenti sistemici su tutto il territorio isolano nel triennio 1946/48, consentirono finalmente l'insediamento permanente e stabile negli stazzi costieri, in cui le pacifiche popolazioni galluresi avrebbero potuto finalmente vivere molto tranquillamente se un altro fenomeno delinquenziale, certamente meno calamitoso sia delle incursioni piratesche che delle crassazioni banditesche, ma pur sempre molto dannoso per l'economia dello stazzo, non avesse fatto la sua comparsa nella Bassa Gallura: l'*abigeato*.

Il furto di bestiame, circoscritto però alla sottrazione al legittimo proprietario di un singolo capo (giovenca, *tràila*, o capra, *turiccia*, o magrone, *acchisògliu*), è sempre stato praticato anche nella Bassa Gallura, ma la sua estensione a tutta la mandria o a tutto il gregge o a tutto il branco è un fenomeno che incomincia nella primavera del 1908, la prima stagione di rientro dalla piana di Olbia dei pastori "montagnini" (inizialmente soltanto Bittesi, Alaesi e Buddusoini, successivamente anche Orunesi ed Orgolesi), ai quali i proprietari dei terreni, avendo ridotto la consistenza delle loro mandrie bovine, avevano ceduto in affitto nell'autunno precedente (1 ottobre - 31 marzo) i pascoli eccedenti le esigenze aziendali. Il fenomeno, favorito dalla progressiva contrazione dell'allevamento bovino

che era gestito direttamente dai pastori galluresi e dalla parallela espansione di quello ovino che era invece gestito dai pastori montagnini, si accentuò sempre più fra le due guerre mondiali diventando una vera e propria calamità sociale intorno agli anni 30, in cui gli abitanti degli stazzi furono costretti ad organizzare dei veri e propri turni di pattugliamento notturno delle campagne con le compagnie barracellari, che trovavano il loro massimo impiego nella prima decade di aprile, proprio in coincidenza del rientro alle zone di origine dei pastori montagnini con i loro greggi.

La generazione gallurese nata fra gli anni 30 e 50 del secolo scorso veniva addestrata, sin dall'infanzia, a riconoscere le orme del proprio bestiame (*tratta*) per poterne seguire le tracce anche su lunghe distanze nell'eventualità di un suo furto (*mancamèntu*) ed in particolare a riconoscerne il passaggio nei punti obbligati di attraversamento per il raggiungimento delle zone di destinazione. Dal 1950 gli abigeatari però, favoriti dall'apertura di nuove strade vicinali camionabili, hanno incominciato a trasportare il bestiame rubato su mezzi meccanici sottraendosi così all'inseguimento pedonale, e riuscendo a praticare, quasi senza alcun rischio, la loro attività, che come fenomeno sporadico purtroppo dura tuttora, ma come fenomeno diffuso è cessato quasi del tutto dal 1960.

Nell'ultimo trentennio all'abigeato è subentrato, anche nella Bassa Gallura, un altro crimine, ben più odioso sotto l'aspetto individuale-personale e devastante sotto l'aspetto economico e sociale, che è il sequestro di persona, praticato non soltanto ai danni degli indigeni ma di chiunque sia ritenuto in grado di pagare un riscatto: i disgraziati che ne sono vittime risiedono sulla costa ma i luoghi della loro detenzione sono sempre quelli classici di origine dell'abigeato. Anche quest'ultima forma di acquisizione gratuita della proprietà altrui e di redistribuzione sociale della ricchezza, sempre altrui, sembra aver trovato fortunatamente qualche ostacolo nell'azione coordinata fra le forze dell'ordine e la magistratura, per cui si spera che tale attività diventi sempre meno redditizia.

2. La dimensione aziendale e la tipologia edilizia dello stazzo

La dimensione territoriale dello stazzo variava con la fertilità e giacitura dei terreni e quindi con la loro coltivabilità e con le disponibilità economiche del proprietario che, proteso all'ampliamento del fondo, investiva tutti i propri risparmi nell'acquisizione dei terreni confinanti o limitrofi, talvolta ricorrendo anche a matrimoni consanguinei fra cugini (*fratili e surràstra*).

La dimensione più frequente era di 60-100 ha in quelli piccoli, di 150-200 in quelli medi, e di 300-500 in quelli più vasti, ad eccezione di qualche grande proprietà terriera formata nella prima metà dell'Ottocento con l'acquisizione dei terreni avuti precedentemente in concessione per il taglio del bosco e ingranditasi con l'applicazione, ancorché tardiva nella seconda metà del secolo, della legge delle chiudende del 1821.

Queste dimensioni, che potrebbero far pensare erroneamente a situazioni aziendali buone o addirittura ottime, erano invece economicamente sempre modeste, data la vastità delle superfici improduttive o quasi di gran parte dell'azienda: di fatto l'economia dello stazzo era sempre molto povera, se non addirittura di sopravvivenza.

Poiché l'approvvigionamento idrico per l'abbeveraggio, soprattutto nel periodo estivo, ha costituito sempre il principale problema della sopravvivenza del bestiame, il proprietario dello stazzo ha proteso instancabilmente i propri sforzi all'inglobamento, nel suo fondo o al confine di esso, di un corso d'acqua o almeno di un fondovalle in cui poter scavare una pozzanghera (*puzzòni*).

Lo stazzo era suddiviso in più appezzamenti (*tanchi*), il numero e l'ampiezza dei quali dipendevano dalla sua estensione e dalla utilizzazione o destinazione produttiva, delimitati normalmente da muri a secco in pietrame (materiale che in Gallura non ha mai difettato), raramente da filo spinato per la sua pericolosità sulle mammelle degli animali e più raramente ancora da siepi per la scarsa capacità di contenimento degli animali di tutte le

specie. Alla confluenza di più appezzamenti, possibilmente 4 se la conformazione dei terreni lo consentiva (*cadènzia*), trovavasi sempre un recinto per il raduno, la cattura e il contenimento degli animali (*vaccìli* per la specie bovina, *mandra* per quella caprina e *saurra* per quella suina).

La tipologia edilizia dello stazzo era abbastanza costante. L'ubicazione veniva scelta in luogo comodo ed in posizione baricentrica rispetto al fondo: sino alla metà dell'800 nei fondovalle dei canaloni (*tungói*) in luogo riparato dai venti, appartato e nascosto all'avvistamento dei pirati; dopo la cessazione del pericolo corsaro, in una collina o altura (*muntìgghju*) che dominasse e controllasse facilmente il fondo. La sua tipologia edilizia e la sua dimensione variavano con l'ampiezza dell'azienda e con la conseguente disponibilità economica del proprietario:

- negli stazzi più poveri, più frequentemente abitati dal soccidario (*pastóri*) e/o dal mezzadro (*ghjuàlghju*), un solo vano della lunghezza di 5 - 6 m e della larghezza di 4 - 5 m in muratura di pietrame ed argilla, con una sola porta di accesso a mezzogiorno e due finestre laterali (*balcunitti*), con tetto sempre a due falde, sostenuto da una rudimentale capriata in ginepro ricurvo (*fòlbicia*), sprovvisto di camino, la cui funzione era sostituita dal fuochile centrale, e con pavimento in argilla battuta, spesso dotato di soppalco in legno che fungeva da camera da letto;

- negli stazzi di medio benessere, due o più vani (*cùcina*, *càmbara* e *cambaritta*), disposti secondo un solo (*a filéra*) oppure due (*a gruppéra*) assi longitudinali, normalmente in cantonetti di granito a vista oppure in muratura di pietrame e malta, con intonaco esterno generalmente di colore bianco, provvisti di camino (*ciminèa*) sia nella cucina che nel pranzo-soggiorno, di soffitto (*sulàgghju*) per la conservazione dei prodotti non facilmente deperibili (frumento, patate, legumi etc) e di cantina sottostante al vano esposto a Nord-Ovest per la conservazione di prodotti facilmente alterabili al calore (vino, formaggio, lardo, salumi etc);

- negli stazzi più ricchi, quattro o sei vani, di cui due al primo piano che fungevano da camere da letto, 2 al pianterreno in facciata e 2 posteriori adibiti a cucina e dispensa-magazzino; la costruzione ex novo o più frequentemente l'ampliamento su due piani di una casa già esistente (*fàssi la casa a palazzu*) costituiva un fatto di promozione sociale che soltanto pochissimi potevano permettersi; in tutta la Bassa Gallura infatti ne esistevano, sino alla seconda guerra mondiale, soltanto 16.

Adiacenti all'abitazione sorgevano sempre le strutture di servizio:

- il recinto per l'ingrassamento dei maiali destinati al consumo familiare (*mannàli*), costruito sempre in muratura a secco (*crina*) e provvisto di loggetta coperta per il riparo e di tramoggia (*laccùna*) per l'alimento (*impàstu*);

- ed, ovviamente, il pollaio per il ricovero notturno del pollame;

- la tinaia per l'ammortatura dell'uva e la conservazione del vino, provvista di vasca di pigiatura (*laccu*), di torchio per le vinacce (*supprèssa*) e di tini e botti di varia capienza (*cupi*, *cupédghi* e *carratédghi*);

- il magazzino per la conservazione delle granaglie (orzo, avena, più raramente fave e mais) per il bestiame, con il forno, spesso incorporato, per la cottura settimanale del pane;

- la scuderia (*staddha*) per il ricovero delle cavalle, ovviamente limitatamente agli stazzi che potevano permettersi di disporre di cavalle per cavalcatura.

3. La destinazione produttiva dello stazzo

La destinazione produttiva dello stazzo è stata sin quasi alla fine del secolo 19° esclusivamente l'attività pastorale, che, dopo tale periodo, è stata integrata, almeno nei terreni migliori, dall'attività agricola: in tutti i tempi ed i casi però la sua economia è stata povera e di sussistenza in quanto le produzioni, animali e/o vegetali, raramente superavano la capacità di sostentamento della famiglia. Soltanto dagli anni 30 del secolo scorso lo stazzo ha

cercato di produrre per il mercato cereali, in particolare frumento, grazie soprattutto al prezzo politico di questa derrata, sostenuto dallo Stato con la famosa battaglia del grano nel periodo di autarchia alimentare. Soltanto dagli anni 60 ha cercato di produrre carne bovina e latte ovino, grazie alla diffusione della coltivazione degli erbai autunno-invernali, sostenuta dalla battaglia per l'incremento della produttività agricola. Purtroppo però queste due battaglie non hanno dato nella Bassa Gallura i risultati sperati per molteplici ragioni (scarsa capacità produttiva dei terreni, inadeguata dimensione territoriale ed economica delle aziende etc.).

Alla destinazione produttiva dello stazzo era, com'è ovvio, strettamente legata l'organizzazione aziendale, che quindi veniva finalizzata esclusivamente all'allevamento animale, quando questo costituiva l'attività esclusiva o prevalente, oppure anche alla coltivazione dei terreni, quando questi furono interessati anche dall'attività agricola oltretutto da quella zootecnica.

3.1. L'allevamento animale

L'allevamento animale, che sin quasi alla fine del secolo 19° ha rappresentato l'unica attività produttiva dello stazzo, era costituito dalle specie bovina, caprina, suina, oltretutto equina e quelle di bassa corte, in quanto la specie ovina ha fatto la sua comparsa soltanto all'inizio del secolo 20°.

La consistenza dell'allevamento (mandria bovina, gregge caprina e branco suino) ed il rapporto fra le diverse specie era proporzionato alla dimensione territoriale dell'azienda ed alla fertilità del terreno.

Negli stazzi più disagiati (giacitura collinare, orografia accidentata, rocciosità diffusa) era preminente, talvolta esclusivo, l'allevamento caprino, normalmente gestito direttamente dal proprietario, talvolta dal soccidario (*pastóri*) quando il proprietario risiedeva altrove. Negli stazzi meno disagiati (zone con tratti pianeggianti e di dimensioni maggiori) venivano allevati di solito bovini e caprini: i primi, condotti sempre direttamente dal proprietario, pascolavano nei terreni migliori e più comodi; i secondi, affidati in genere a compartecipanti caprari, pascolavano nelle zone più impervie e nei costoni rocciosi. Negli stazzi di dimensione maggiore e di fertilità più elevata, le due specie venivano condotte con forme di compartecipazione diverse da soccidari, in quanto normalmente i proprietari, dediti ad attività extragricola, vivevano nei centri urbani (Olbia, Tempio, Calangianus). In tutti e tre i casi davano un contributo all'economia dello stazzo la specie suina, relegata in genere nelle zone boschive, e la bassa corte, allevata nelle adiacenze del fabbricato rurale; la specie equina, rappresentata da 1 o 2 cavalli per cavalcatura e da qualche asino per soma, costituiva un privilegio degli stazzi migliori.

Le disponibilità finanziarie del proprietario erano sempre modeste e l'economia dello stazzo, che era quasi sempre un'economia di autoconsumo, si reggeva sulle produzioni animali: spesso con esse venivano retribuite le prestazioni degli addetti ai lavori manuali. Quando il proprietario non gestiva direttamente l'allevamento, il contratto di compartecipazione più comune era la *sòccida*, che veniva applicata secondo due modalità: in carico (*in garrigu*) oppure "*da la tant'una*" (1/3 per la specie caprina, 1/4 per quella bovina e 1/2 per quella suina). Entrambi avevano inizio e fine il 24 giugno (*Santu Ghyuànni*) e duravano inizialmente 5 anni, successivamente 4.

Nel primo caso (*in garrigu*), il proprietario soccidante (*pastóri magghjóri*), che conferiva il terreno ed il bestiame, alla fine del contratto (*calta*) aveva diritto al recupero di tutta la quota inizialmente conferita (*fundu*) ed alla metà di quella eccedente (*criscimèntu*); il soccidario (*pastóri minóri*) soltanto alla metà di quello eccedente la consistenza iniziale.

Nel secondo caso, il proprietario aveva diritto, a seconda della specie (caprina, bovina e suina), rispettivamente ai 2/3 oppure ai 3/4 oppure a 1/2 di tutto il bestiame presente alla fine del contratto (*fundu + criscimèntu*).

L'allevamento bovino. I bovini galluresi, popolazione autoctona, erano inizialmente animali di piccola taglia (cm 100 - 110 di statura le femmine e 110 - 120 i maschi) e di piccola mole (kg 200 - 250 le femmine e 300 - 400 i maschi), con mantello di vario colore, dal nero corvino, al grigio (*mustiddhìnu*), al bianco porcellana (*mèlinu*) o al fromentino (*spanu*), pelle spessa e resistente alla puntura degli insetti, corna sviluppate, collo robusto e sviluppo scheletrico sbilanciato (treno anteriore più sviluppato di quello posteriore). Erano però animali dotati di elevatissima rusticità (grandissimo adattamento alle avversità climatiche ed alle caratteristiche orografiche del terreno, nonché alle scarsissime risorse alimentari, costituite per gran parte dell'anno da frasche della macchia mediterranea), di buona attitudine materna (capacità di allevare sino allo svezzamento i figli in buone condizioni nutrizionali), di grandissima facilità di parto (rarissime ed eccezionali le distocie), ma anche di temperamento vivace (*incurraiòli*). Avevano per contro ritmi di accrescimento molto bassi (400 - 500 grammi al giorno), accentuata tendenza all'adipopoiesi (deposito di grasso anziché di muscolo all'ingrassamento), scarsa resa alla macellazione (48 - 50 %) e scadente qualità della carcassa (sbilancio fra muscoli e ossa e fra tagli posteriori ed anteriori).

Tenuti costantemente al pascolo brado, questi animali riuscivano a sopravvivere abbastanza bene e soltanto in periodi particolarmente difficili, generalmente durante le rarissime nevicate (*niòni*) o le piogge prolungate (*timpuràti*) l'alimentazione brada era integrata dalla cimatura degli olivastri (*affrundatura*). In epoca successiva, con la coltivazione cerealicola dei terreni migliori, la razione alimentare era integrata in inverno con paglia e avena ed in estate con il pascolamento sulle stoppie dopo la mietitura.

La riproduzione, per effetto della poliestralità discontinua, era stagionale: i calori erano tardoprimaverili o estivi con conseguenti parti tardo-invernali o primaverili; la sua periodicità aveva ritmo annuale o, più frequentemente, due volte ogni 3 anni, per cui il numero di vitelli nati rispetto alle vacche presenti raramente superava il 70%.

Rarissimi erano sia gli aborti e la mortalità neonatale sia i parti gemellari. Nei giorni immediatamente successivi al parto il latte eccedente i fabbisogni fisiologici del vitello veniva munto sia per evitare costipazione mammaria sia per addestrare il neonato al contatto con l'uomo: il vitello infatti veniva legato alle corna della madre (*affruntà*) e, se necessario, entrambi ad un palo conficcato al centro del vaccile. Nel caso delle primipare si procedeva al "battesimo" della vacca, alla quale con il latte munto per la prima volta si assegnava, tramite un ramoscello frondoso di olivastro bagnato del suo colostro, il nome ritenuto più appropriato alla sua indole o alle sue caratteristiche somatiche, in particolare alla colorazione del suo mantello.

La mungitura, sempre parziale su due quarti della mammella ed operata soltanto al mattino, in quanto i vitelli restavano separati dalla madre durante la notte e la seguivano durante il dì, si protraeva per tutta la primavera (in pratica sino al 24 oppure al 29 giugno), veniva interrotta durante i mesi estivi per destinare tutto il latte all'alimentazione del vitello ed era ripresa in autunno, quando il pascolo, grazie alle prime piogge, diventava abbondante.

Il latte veniva trasformato in formaggio crudo (*ruzzu*) per grattugia in primavera ed in formaggio semicotto filato (*spiattàtu*) da tavola in autunno; talvolta prima della caseificazione era scremato, per affioramento o più raramente per sbattitura, per produrre la panna (*piciu*) utilizzata come tale con il pane azimo caldo (*còccu e piciù*) o per la burrificazione: il burro non venduto oppure non consumato entro 3 - 4 giorni veniva fuso (*óciu casgiu*) e conservato in luogo fresco per essere utilizzato soprattutto nella preparazione di dolci casalinghi.

Tutte le operazioni riguardanti gli animali, sempre molto vivaci e talvolta aggressivi (*truvaicci*), erano espletate negli appositi recinti (*vaccili*), costruiti in muro a secco molto solido ed alto (cm 140) generalmente nel punto più agevole e comodo dell'azienda (*in cadenzia*) quasi sempre baricentrico allo stazzo. Le vacche venivano utilizzate quasi esclusi-

sivamente per la riproduzione, raramente venivano domate ed utilizzate per il trasporto; i maschi invece erano utilizzati per il trasporto (traino dei carri), per l'aratura e raramente per soma o per cavalcatura (ciò avveniva soltanto negli stazzi che, durante il periodo piovoso, rischiavano l'isolamento a causa dell'ingrossamento dei torrenti). La domatura era praticata in primavera (maggio) o più raramente in autunno (settembre) su tutti i giovenchi interi di due anni (*nuéddhi*), raramente di tre anni (*nuiddhòni*) quando questi erano destinati alla riproduzione (*trai*): una volta domati, sia per il trasporto (*a càrrulu*) sia per l'aratura (*ad aràtu*), erano utilizzati nei lavori dello stazzo oppure venivano ceduti in affitto (*in accòldu*) per un canone annuale (1° ottobre - 30 settembre) di 16 starelli (circa 3,5 q) di frumento e stagionale (1° ottobre - 30 marzo) di 12 starelli (circa 2,5 q), ovviamente dopo essere stati sottoposti alla castrazione (*maciatùra*) che li rendeva più mansueti (*masédi*). Sino al 1880 i bovini galluresi erano allevati, oltretutto per la produzione del latte per uso familiare (latte alimentare, burro, formaggio e ricotta) e per la produzione della carne, soprattutto per la produzione delle pelli, che però dovevano essere ottenute perfettamente integre per non subire deprezzamento commerciale. A tal fine si ricorreva all'abilità di tiratori scelti, abbastanza frequenti in Gallura data anche la grande dimestichezza dei Galluresi con il fucile, che sparavano colpendo alla testa. Allo scopo esisteva sempre, almeno negli stazzi di buone dimensioni, una tanca a perimetro circolare (*mindà tunda*) in cui venivano convogliati gli animali da abbattere. Dopo l'abbattimento, i bovini erano immediatamente scuoiati sul posto e le pelli vendute a commercianti pellai in genere Tempiesi e Calangianesi, che in seguito sfrutteranno la buona conoscenza del territorio per investire parte dei loro profitti nell'acquisto di alcuni fra gli stazzi migliori della Bassa Gallura. Agli abitanti dello stazzo restava il non facile compito di sistemare la carne ottenuta, alimento altamente deperibile, che essi non erano però in grado di consumare immediatamente o di trasformare in prodotti di lunga conservazione. Proprio per tale motivo la macellazione di un capo bovino nello stazzo ai fini del consumo immediato della carne era un fatto eccezionale e coincideva sempre con momenti e occasioni di socializzazione (matrimoni, funerali) o di ricorrenze particolari (*limòsini*).

Fra il 1880 ed il 1900 l'allevamento bovino si orientò verso la produzione prevalente della carne, molto richiesta soprattutto dal mercato francese. I piccoli bovini galluresi vennero perciò incrociati con razze di mole maggiore e di conformazione somatica migliore, per lo più con la razza bruna: quando raggiungevano condizioni nutrizionali discrete e pesi corporei buoni, normalmente a fine primavera, gli animali venivano imbarcati da Porto Torres per Marsiglia (*bóiu di Massiddha* era infatti chiamato il bovino particolarmente in carne). Parallelamente alla richiesta della carne, si espandeva, soprattutto dopo il 1900, l'attività cerealicola, che veniva soddisfatta esclusivamente con il lavoro bovino. Per i lavori agricoli (aratura, erpicatura, trebbiatura e trasporto) venivano scelti i soggetti migliori per docilità e vigore: via via però che l'aratro di ferro soppiantava quello tradizionale di legno, i piccoli buoi autoctoni venivano sostituiti con quelli incrociati con la razza bruna (*mùrini*) oppure modicana (*oschirési*) oppure maremmana (*alzachinési*). Tutti i maschi domati e le femmine che avevano partorito almeno una volta avevano un nome, talvolta di fantasia ma in genere riferito alle caratteristiche somatiche o attitudinali. I buoi, contrariamente alle vacche che vivevano per tutto l'anno quasi esclusivamente di pascolo e di stoppie, ricevevano una integrazione alimentare di paglia e di avena per migliorare la loro capacità lavorativa ed erano ferrati regolarmente: il possesso di un giogo (*pagghju*) di buoi ben nutriti e addestrati era un indice delle buone condizioni economiche del proprietario, oltretutto un titolo di merito come allevatore.

Dopo il 1900, oltre alle produzioni del lavoro e della carne che avevano soppiantato quella delle pelli, cominciava a prendere il sopravvento la produzione del latte, che veniva venduto ai caseifici (*latifizi*) per la trasformazione casearia.

Negli stazzi più disagiati o più lontani dalle sedi dei caseifici (Olbia, Loiri, S. Teodoro) il

latte era lavorato nello stazzo: si procedeva prima alla scrematura (per affioramento naturale o per zangolatura) per la fabbricazione del burro, successivamente alla coagulazione per la fabbricazione del formaggio grezzo da grattugia o semicotto filato da tavola; dal siero era ricavata la ricotta dal sapore molto delicato ed infine la scotta era somministrata ai maiali in particolare alle scrofe allattanti. Tali prodotti sino alla seconda guerra mondiale erano conservati prevalentemente nello stazzo o utilizzati come merce di scambio soprattutto per la retribuzione della manodopera esterna.

I migliori piatti della magra cucina gallurese erano infatti a base di latte e di latticini.

Dopo il 1960 i bovini galluresi, migliorati ulteriormente per la produzione della carne soprattutto tramite incroci industriali con razze specializzate (Charolaise e Limousine), venivano utilizzati quasi esclusivamente per questa produzione e venivano macellati come vitelli da latte a 6 mesi di età oppure come vitelloni, parzialmente ingrassati in azienda, a 12 - 15 mesi: il latte materno era quindi destinato esclusivamente al vitello ed il lavoro agricolo non era più eseguito dai buoi ma dalle macchine che incominciarono a fare la loro comparsa con i primi trattori a metà del secolo scorso, che di fatto segna anche la fine dello stazzo e la scomparsa della vita ad esso legata.

L'allevamento caprino. I caprini galluresi, appartenenti anch'essi ad una popolazione autoctona, erano animali di piccola taglia (cm 68 -70 di statura le capre e 75-78 i becchi) e di piccola mole (kg 35 - 40 e 50 - 60, rispettivamente) dal mantello di vario colore (bianco oppure camosciato) a pelo raso oppure lungo, a corna corte oppure spiralate, ma rustici e quindi capaci di utilizzare le zone più impervie ed accidentate precluse agli altri animali in produzione zootecnica, frugali e quindi capaci di utilizzare il sottobosco e le produzioni vegetali più scadenti. Costituivano quindi la specie animale più adatta agli impervi e aridi terreni della Bassa Gallura.

Generalmente il gregge pascolava liberamente durante tutto l'anno, a volte seguito a distanza dal capraro (di norma un ragazzo o una ragazza) e governato da un pastore (soccidario) che indicava agli animali il percorso giornaliero da seguire (*la filàta*) al mattino ed il rientro in caprile la sera. I becchi, che venivano tenuti separati dalle capre per gran parte dell'anno e imbrancati nel gregge soltanto nel periodo degli accoppiamenti, provenivano in genere dall'Isola di Tavolara ove derivavano da incroci fra capre locali anch'esse galluresi e riproduttori di origine alpina sino alla fine dell'Ottocento e maltese dall'inizio del Novecento. Al termine della gravidanza le capre erano rinchiusse nel caprile, recinto circolare in frasche di olivastro e di lentisco mantenuto compatto da pali laterali di ginepro dell'altezza di cm 180 - 200 (*mandra caprùna*) per metà ricoperto da una rudimentale tettoia in frasche e terra (*lògghja*), ove partorivano. I capretti erano tenuti al caldo in un capanno di frasche ricoperte di terriccio, di forma triangolare (*salcòni*) comunicante con il caprile. Il loro allattamento era praticato due volte al giorno: al mattino prima che la madri andassero al pascolo ed alla sera al loro rientro. La maggior parte di essi era destinata alla macellazione all'età di 6 settimane ed al peso di 8 - 10 kg; in passato, sino agli inizi del Novecento, erano vendute soltanto le pelli; successivamente, anche la carne, molto apprezzata per le peculiari caratteristiche organolettiche e dietetiche. L'abomaso (*càgghju*), essiccato ed affumicato, veniva utilizzato come caglio per la coagulazione del latte della stessa o di altra specie e quindi spuntava ottimi prezzi (un buon abomaso ripieno di latte si riduce da 1 kg a 200 grammi). Le caprette per la rimonta (18 - 20%) venivano svezzate intorno ai 2 mesi e, poiché dovevano seguire le madri al pascolo senza però poterne succhiare il latte che era destinato esclusivamente alla mungitura, subivano l'imbrigliamento con un ramo di olivastro o di ginepro in bocca legato saldamente alla nuca con dei pezzi di spago (*bucùgnulu*) che impediva di poppare ma anche di mangiare liberamente le frasche e l'erba del sottobosco: questa tortura durava per almeno tre mesi, sino a quando cioè esse non si erano svezzate del tutto.

La mungitura era praticata sempre a mano due volte al giorno; in quell'occasione veniva-

no eseguiti anche la conta, il controllo e le eventuali cure agli animali. Il latte era in parte consumato direttamente, soprattutto nella cena, ed in parte caseificato, anche se il formaggio raramente era di buona qualità ad eccezione di quello prodotto nei mesi tardo-primaverili ed estivi dai greggi transumanti sul Limbara, dove invece risultava eccellente. Nel periodo tardo-estivo, quando i bovini non venivano munti e le capre erano in asciutta, la provvista di latte alimentare per la famiglia era ottenuta da 4 – 5 capre che avevano partorito in ritardo e che erano tenute nei pressi dello stazzo (*pastrucciàli*) impastoiate (*traàti*) perché non saltassero nell'orto o nella vigna ed alimentate con granaglie per aumentarne la produzione; erano queste le capre tenute allo stesso modo del maiale (*mannalizzi*).

La diffusione degli oliveti, in genere tramite innesto degli olivastri spontanei, nonché la forestazione hanno contribuito fortemente al declino della specie caprina, che in passato ha contribuito generosamente alla sopravvivenza di intere generazioni delle popolazioni del bacino del Mediterraneo ed è stata una componente essenziale dell'economia dello stazzo; attualmente essa è ritenuta erroneamente un mortale nemico del bosco (una legge del 1927 vietava infatti il pascolamento nei terreni forestati).

Alla specie caprina si è sostituita gradualmente negli ultimi 80 anni la specie ovina. I pochi esemplari che ancora sopravvivono sono relegati in tancati, impastoati per non sconfinare ed incrociati con becchi di derivazione alpina o maltese.

L'allevamento suino. La specie suina costituiva per importanza economica la terza fonte di reddito dello stazzo. La razza allevata era di media taglia (100 -150 kg di peso corporeo), di colore vario, più frequentemente bianco (*canu*) o macchiato (*pintulinu*) o nero. I maiali venivano allevati allo stato brado con rientro notturno in un locale poco distante dalla casa colonica ed essi dedicato (*saiùrra*) che consisteva in un recinto in muratura a secco provvisto di scomparto per le scrofe gravide e pronte al parto (*àrrula*) e di scomparto (*crina*) dedicato ai maiali all'ingrasso (*mannàli*). L'alimentazione era costituita principalmente da ghiande in autunno, da stoppie in estate e da insetti, vermi e tuberi durante tutti i periodi dell'anno, che gli animali riuscivano a procurarsi grufolando nel terreno. L'integrazione nei periodi peggiori era praticata a base di granaglie, di avanzi della cucina, di crusca, di siero di latte e di scotta.

Gli animali eccedenti la rimonta venivano venduti a fine autunno, dopo l'ingrassamento con ghiande, all'età di 6 oppure di 12 mesi (*acchisògli*) a seconda che la nascita fosse avvenuta nella primavera oppure nell'autunno precedente; le scrofe partorivano 2 volte all'anno e la loro prolificità media era di 5 - 6 maialetti per nidiata. I suinetti, dopo aver seguito per 2 - 3 mesi le madri al pascolo, venivano separati e ingrassati con ghiande e quindi venduti ad ingrassatori ogliastrini che li utilizzavano per la produzione di prosciutti particolarmente pregiati. Fra gli animali più grossi (verri oppure scrofe a fine carriera) venivano scelti quelli da destinare all'ingrassamento (*mannàli*) per il consumo familiare. Durante alcuni periodi tutti i maiali venivano muniti di un fil di ferro al muso per evitare che, grufolando, danneggiassero i pascoli.

L'allevamento equino. Era costituito generalmente da una o più cavalle, raramente da qualche mulo oppure bardotto, e da diversi asini.

La specie equina, ritenuta la più nobile e quindi la più qualificante dello stazzo, era rappresentata da femmine di sangue arabo, di taglia media, di colore vario, più frequentemente baio, sauro (*mùltinu*) o grigio (*murru*), dotate di notevole temperamento e resistenza alla fatica. Ad esse erano riservate la scuderia (*staddha*) per il ricovero anche diurno, un'alimentazione sempre abbondante a base di avena, e particolari cure (pulizia, strigliatura e ferratura) perché fossero sempre pronte all'impiego immediato, che era principalmente la cavalcatura, talvolta la caccia e la partecipazione a feste ed a matrimoni, in cui venivano utilizzate per la corsa (*palu*) e per la rocca (*rucca*). Normalmente per la riproduzione si ricorreva all'accoppiamento con stalloni di particolare pregio tenuti nel centro o stazione di monta (Olbia).

Il mulo, molto raro, era utilizzato soprattutto per i lavori dell'orto e del vigneto e come animale da soma per il trasporto dei sacchi di frumento o di farina.

La specie asinina, rappresentata da una diecina di capi di cui un paio maschi, era allevata soprattutto negli stazzi ubicati in prossimità delle strade, ove gli animali trascorrevano gran parte dell'anno (*tanca lòngha*) per gravare meno sui pascoli aziendali e da cui venivano venduti in maggio quando erano più grassi. Raramente qualche capo veniva domato e utilizzato nello stazzo, se non come bestia da soma per il trasporto dei bidoni del latte oppure come cavalcatura destinata però soltanto ai ragazzi. Questa specie in Gallura non ha mai goduto di alcuna considerazione e chi circolava cavalcando l'asino, anziché il cavallo, veniva schernito e deriso: *puni a caddhu a l'asinu* significava allontanare in malo modo una persona non desiderata. Chi non poteva permettersi il lusso di mantenere un cavallo preferiva infatti andare a piedi piuttosto che cavalcare un asino.

La domatura dei cavalli era affidata di norma a specialisti (*dumadóri*) oppure, ma soltanto negli stazzi costieri, veniva praticata sulla spiaggia, legando per il collo il puledro da domare con una lunga corda non scorsoia ad un palo di ginepro conficcato nella sabbia, sfiancandolo da terra per poterlo imbrigliare, mettergli basto e sella e montarlo successivamente quando l'animale era quasi esausto dalla fatica.

L'allevamento della bassa corte. La composizione ed il numero delle specie allevate dipendeva di norma dalle preferenze della padrona di casa, che ne curava la gestione e, in tempi recenti, anche dalla disponibilità di granaglie che sono gli alimenti meglio utilizzati da tali animali. Tra i volatili predominava il pollame, tenuto di notte nel pollaio ma libero di razzolare di giorno nello spiazzo antistante la casa, che talvolta veniva recintato con rete metallica sottile per la protezione dall'attacco di volpi e di altri rapaci. In qualche stazzo veniva allevato anche il tacchino, considerato però più come animale di prestigio che come produttore di carne a causa della sua anti-economicità e della sua pericolosità per i bambini. Negli stazzi costieri a volte erano allevate anche oche ed anatre più per rendere variegata la composizione della fauna dello stazzo che per esigenze produttive. Infine c'erano i conigli, solitamente tenuti in recinti o gabbie al riparo dai rapaci e dai cani ed alimentati con i residui o gli scarti delle colture orticole e frutticole.

Tutti questi animali fungevano da "dispensa" naturale, cui la padrona di casa sapeva di poter attingere per prelevare carne e/o uova nei momenti di necessità e per soddisfare le esigenze alimentari degli abitanti dello stazzo ma soprattutto degli occasionali improvvisi ospiti.

Fra gli animali domestici non in produzione zootecnica non mancavano mai ovviamente cani e gatti: i primi, addestrati alla caccia (grossa e minuta) nonché alla guardia dello stazzo e spesso degli animali, costituivano l'orgoglio del proprietario; i secondi, di pertinenza della padrona di casa, erano allevati per difendere l'abitazione dai topi che erano molto diffusi negli stazzi.

L'allevamento ovino. La specie ovina è sempre stata presente anche nella Bassa Gallura in greggi però di dimensioni irrilevanti (10 - 15 capi) utilizzati, più che per la produzione del latte e dei suoi derivati e della carne, soprattutto per la produzione della lana che serviva sia per la fabbricazione dell'orbace (*frési*), il quale assieme al lino costituiva il tessuto con cui i pastori galluresi si vestivano sino alla metà dell'Ottocento, sia per la fabbricazione di materassi. Il suo allevamento, come attività produttiva, incomincia però dopo la prima guerra mondiale, da quando cioè, crollato il prezzo del latte bovino (1917) e venuta meno la possibilità della sua trasformazione industriale nei caseifici, questa specie tende a sostituire gradualmente ma sempre più massivamente sia quella bovina, di cui ha occupato persino gli spazi fisici, che quella caprina. Questa progressiva ma inesorabile sostituzione delle due specie tradizionali della Bassa Gallura si accentuò fra le due guerre mondiali e raggiunse l'apice nella seconda metà del secolo scorso, soprattutto grazie alla sostituzione quasi totale delle colture cerealicole da granella con quella degli erbai autunno-invernali, all'abbandono dell'attività agricola come pratica diretta da parte dei pastori

galluresi, sostituiti via via da quelli montagnini prima come affittuari o soccidari e successivamente come proprietari dei terreni. Nelle zone migliori (pianeggianti e collinari) vengono ormai allevati greggi ovini, in sostituzione di mandrie bovine; nelle zone impervie e montagnose, tradizionalmente sfruttate con la specie caprina, è subentrato prima l'abbandono e successivamente l'incendio, cui consegue la distruzione persino della boscaglia che faticosamente e lentamente stava sostituendo l'antico bosco scomparso alla fine del secolo scorso.

La razza allevata è quella sarda, prima di piccola ed attualmente di media taglia (kg 40 - 50 nelle femmine e 60 - 70 negli arieti), ormai acorne in entrambi i sessi, a vello aperto di colore bianco, buona produttrice di latte (litri 150 - 180 munto) e di carne (kg 8-10 per agnello); è allevata in greggi di medie dimensioni (150 - 200 capi) ed il latte, sino a mezzo secolo fa caseificato in azienda e venduto come formaggio a fine stagione (luglio-agosto), è ormai interamente versato ai caseifici industriali o cooperativi.

3.2. Le coltivazioni agrarie

Le coltivazioni agrarie praticate nello stazzo della Bassa Gallura, che raggiunsero la loro massima importanza economica e diffusione territoriale nel trentennio fra le due guerre mondiali, grazie anche al sostegno alla cerealicoltura fornito dallo Stato nel periodo della tentata autarchia alimentare, erano: fra le erbacee, i cereali da granella, le leguminose da granella e le colture ortive; fra le arboree, la vite, l'ulivo ed i fruttiferi.

I cereali da granella. I più diffusi erano quelli a semina autunnale (frumento, orzo e avena) e, raramente, quelli a semina estiva (granturco).

I primi venivano coltivati per 2 o al massimo per 3 anni consecutivi, in avvicendamento discontinuo con il riposo pascolativo della durata di 7 - 8 anni; sicché l'intero ciclo produttivo si completava in 10 anni.

La preparazione del terreno da coltivare incominciava con il debbio, che era il taglio estivo con roncola oppure con zappo dei cespugli (cisto, lentisco, mirto ed altre essenze arbustive) ricresciuti rigogliosi dopo la coltivazione precedente ed il conseguente abbruciamento in loco, previe opportune precauzioni contro lo sconfinamento del fuoco (*dóo*), delle frasche secche nel mese di settembre, quando un'eventuale fuga delle fiamme sarebbe stata più facilmente controllabile. Il Gallurese, contrariamente ad altri pastori, non ha mai avuto tentazioni o propensioni incendiarie, perché per tradizione allevatore di bovini e di caprini che ai cespugli bruciati preferiscono le frasche.

Al debbio seguiva l'aratura del terreno, praticata in genere in novembre - dicembre, e la contemporanea semina a mano, ovviamente a spaglio, delle sementi che con l'erpatura venivano interrate. Talvolta l'aratura principale, soprattutto nei terreni più compatti e umidi, era preceduta dall'aratura preparatoria autunnale in ottobre (*balbattùgnu*) oppure, negli appezzamenti non ricoperti da cespugli, da quella primaverile in maggio (*branilùgnu*), che avevano lo scopo di aumentarne la fertilità. Nei terreni migliori era seminato il frumento duro (*saldu*), utilizzato prevalentemente per la pastificazione; in quelli meno fertili il frumento tenero (*còssu*), utilizzato invece per la panificazione; entrambi venivano seminati per primi fra i Santi e l'Immacolata (*scòrra bói*). Nei terreni più umidi veniva seminata l'avena, destinata esclusivamente ai cavalli ed ai buoi da lavoro durante l'aratura; nei terreni peggiori ed a fine stagione veniva seminato l'orzo destinato quasi esclusivamente, assieme alla crusca di frumento (*brinnu*), all'ingrassamento del maiale ed all'alimentazione dei volatili.

Nel mese di febbraio seguiva la zappettatura, ripetuta talvolta in marzo nei terreni più freschi, allo scopo di eliminare le specie infestanti, in particolare il loglio, e destinare tutte le scarse risorse idriche alla coltura.

A giugno era praticata la mietitura manuale con la falce e la legatura dei culmi in covoni che sostavano sul campo (*tarraghja*) sino alla fine della stagione di mietitura, cui segui-

vano la raccolta (*assèdu*), la sistemazione (*fascàgghju*) col carro a buoi ed il trasporto sull'aia (*rótu*), ove in luglio veniva praticata la trebbiatura (*aglióla*): sino al 1930 con buoi o cavalli che calpestavano le spighe sino a separarne le cariossidi, che venivano ripulite dalle glume e dalle glumelle (*pula*) con i tridenti quando si levava la brezza di mare (ore 10 - 17); fra il 1930 e il 1950, con le trebbiatrici che facevano il giro delle aie più consistenti fra metà luglio e metà agosto.

Le produzioni ottenute erano sempre, anche nelle annate migliori, scarse: le rese non erano calcolate in q/ha ma come multiplo della quantità seminata, indipendentemente dalla superficie ricoperta; tale resa raramente superava, se non nelle annate eccezionali, il 12 (12 volte la quantità seminata); più spesso oscillava fra 8 - 12 volte; nelle annate cattive, che nella Bassa Gallura sono sempre state le più frequenti, non superava le 8 volte.

Con un resa media del 10 e con una densità di semina di 3 starelli per ettaro, venivano prodotti 30 starelli (6 q/ha): lo starello (*cuppa*) corrispondeva, per effetto del diverso peso volumetrico dei cereali, a circa 20 kg di frumento tenero, 22,5 di frumento duro, 17 di orzo e 13 di avena. Questa produzione andava divisa in parti uguali fra il proprietario dei terreni (*patrònu*), che aveva conferito, oltre al terreno, i buoi con l'aratro, le sementi e pagato la metà della zappettatura e della trebbiatura, ed il compartecipante (*ghjuàlghju*) che aveva prestato tutta la manodopera per l'aratura, la semina e la mietitura e per metà della zappettatura: spesso a conti fatti, al primo restava soltanto il beneficio del terreno pulito dalle frasche che per 4 - 5 anni poteva destinare al pascolamento per il proprio bestiame; al secondo, tenuto conto delle giornate lavorative impiegate in tutto l'anno, una retribuzione lavorativa miserrima, spesso appena sufficiente a sfamare la propria famiglia.

Non sempre i terreni erano condotti in compartecipazione: talvolta erano coltivati direttamente dal proprietario e tal'altra concessi in affitto, per il quale il canone annuale era pari alla quantità seminata (*a lu chi v'entra*).

Il lavoro di ripulitura dai germogli ricresciuti dopo il primo anno di semina (*muddhizza*) veniva eseguito in settembre con lo zappo; il dicioccamiento, essendo molto faticoso perché eseguito a mano, era riservato soltanto ai terreni migliori; di norma dopo qualche anno dall'aratura il terreno si ricopriva nuovamente di cespugli e di essenze infestanti, quali cisto (*mucchju*), lavandula (*buréddha*), asfodelo (*tarrabùcciu*), per cui sulle poche graminacee e leguminose dei primi anni avevano il sopravvento queste essenze di nessun valore pabulare persino per le rustiche vacche galluresi.

Il mais, essendo una coltura molto esigente sia in fatto di calore che di umidità, era coltivato in primavera-estate (marzo-settembre) negli appezzamenti più freschi (in pratica soltanto negli orti): esso era utilizzato, oltreché per produrre la polenta da cucinare nelle giornate invernali e per le granelle da arrostiti, di cui andavano ghiotti i ragazzi, anche per la fabbricazione di sottomaterassi (*saccòni*) con le brattee fiorali (il materasso era di lana o di crine, a seconda delle disponibilità finanziarie dello stazzo).

Le leguminose da granella (fava, pisello, fagiolo, cicerchia, lenticchia, cece e dolico) erano coltivati, non in pieno campo e su vasta estensione come i cereali, ma soltanto negli appezzamenti più freschi di fondovalle lungo i ruscelli oppure negli orti recintati prospicienti la casa colonica o lateralmente al vigneto o all'orto di fico d'India; se si eccettuano le due zone pianeggianti di S. Teodoro (Campi di Uiddè) e di Olbia (Campi di Stécculi e di Nannùri), queste colture erano limitate a poche are ciascuna ed erano appena sufficienti a garantire il consumo familiare dello stazzo.

Sino al 1950 erano del tutto sconosciute sia le graminacee che le leguminose foraggere, ad eccezione delle ferrane di orzo e di avena che però erano coltivate su ridottissime superfici per la produzione di erba da somministrare fresca come integrazione alimentare autunnale ai cavalli ed ai buoi da lavoro. Né era conosciuta, almeno sino alla prima guerra mondiale, la pratica della fienagione, che fece la sua prima comparsa nella Bassa Gallura fra le due guerre ed era praticata soltanto con foraggiere spontanee (soprattutto trifogli e

fienarola) cresciute negli appezzamenti prospicienti la foce dei fiumi o i fondovalle alluvionali (La Canna di S. Teodoro, Stécculi, Nannùri e Patrucianu di Olbia e qualche altra rara zona sparsa qua e là fra Enas e Budoni). Il fieno, alimento prezioso ma raro, era riservato ai cavalli ed ai buoi da lavoro nel periodo invernale in occasione di tempeste o di nevicate.

Le colture ortive da consumo fresco (melanzana, pomodoro, peperone, cetriolo, anguria, melone, fra le primaverili-estive; ravanetto, lattuga, finocchio, patata, cavolo, fra le autunno-invernali) erano quasi sempre appannaggio degli stazzi migliori che disponevano di terreni freschi di fondovalle o di abbondanti sorgenti da cui poter canalizzare l'acqua per irrigare, oppure di pozzi da cui poterla attingere con norie spesso fabbricate artigianalmente e con materiali di recupero ed azionate da asini da mola.

Il vigneto era invece una coltura sempre presente nello stazzo, anche se ne variavano la dimensione, da poche centinaia a qualche migliaio di ceppi (*fundì*), e la produzione, da 0,25 a 0,5 litri per ceppo. I vitigni più frequenti erano: Bovale (*Muristédthu*), Cannonau (*Cannunàtu*), Pasquale (*Pascià*), fra i rossi; Moscato (*Muscatédthu*), Vernaccia e Vermentino, fra i bianchi. Esso sorgeva sempre in prossimità della casa, esposto a sud, su terreno granitico arenizzato o scistoso, recintato da muro a secco dell'altezza di cm 130 - 140 ricoperto di frasche spinose (*rasittu*) per impedire l'accesso ai maiali, alle capre, alle galline e soprattutto ai cani, alle volpi ed ai cinghiali. La presenza della vigna, e soprattutto la bontà del vino, assieme al possesso di cavalli che figurassero bene nelle corse delle feste e della rocca e di gioghi di buoi di grande tiro, costituivano per il Gallurese un titolo di merito, quasi un blasone di nobiltà, di cui andare orgoglioso se non addirittura superbo. In fondo era anche giusto che, fra tanti lavori sempre ingrati e poco redditizi, ve ne fosse almeno uno il cui prodotto facesse dimenticare il sudore profuso nel produrlo e mitigasse, soprattutto se sorseggiato in piacevole compagnia, la solitudine della vita nello stazzo.

L'olivo era un'altra essenza sempre presente, ma in quantità limitata a pochi esemplari allevati nell'orto per la produzione quasi esclusiva di olive da mensa e non da olio, la cui funzione sino a qualche secolo fa era quasi totalmente svolta dal lentisco, che cresceva abbondante negli stazzi e le cui bacche venivano raccolte (*frigàti*) dalle donne nel mese di ottobre e trasformate in olio dall'odore molto acre e dal sapore molto ruvido. Alla fine del secolo 19° gli olivastri spontanei, frequenti in Gallura, hanno incominciato ad essere innestati e, se molto fitti, ad essere recintati con muri a secco separatamente dal resto della proprietà e pascolati con maiali e capre impastoati nei periodi in cui non danneggiavano la raccolta delle olive: la diffusione degli uliveti (*ulivàri*) è andata sempre crescendo nell'ultimo mezzo secolo, grazie anche ai contributi regionali e statali.

Fra gli altri **fruttiferi** venivano coltivati, di norma all'interno del vigneto o dell'orto lungo i muri perimetrali, soltanto quelle essenze arboree i cui frutti potevano arrivare a maturazione anche senza l'ausilio dell'irrigazione: mandorli, fichi, meli, peri, cotogni, susini, albicocchi, più raramente ciliegi, nespole, noci e agrumi; di solito però gli agrumi, i peschi e gli albicocchi erano coltivati nei fondovalle molto freschi ed in grande quantità soltanto nelle zone migliori di S. Teodoro, di Loiri e di Padrogianus. Le specie più diffuse erano: il mandorlo, per la sua molteplicità di impiego nell'industria dolciaria; il pero, derivato sempre da innesto su perastri spontanei frequenti, al pari degli olivastri, in tutti gli appezzamenti dello stazzo; ed infine il fico d'India, il cui frutto a maturità era la croce e la delizia dei bambini ed anche dei maiali.

3.3. Il bosco

La Bassa Gallura, come il resto della Sardegna collinare e montagnosa, era ricoperta, almeno sino al 1880, da fitti boschi di piante, spesso secolari, di leccio, di olivastro, di ginepro, di sughera e da arbusti di alaterno, di corbezzolo, di lentisco e, lungo i corsi d'acqua, di salice e di ontano: l'unica strada che allora la percorreva longitudinalmente da Enas sino ad Agrustu, il Cammino di Baronia o di Montagna, era percorribile per tutto il

suo tragitto all'ombra di alberi annosi e frondosi che intrecciavano le loro chiome dai due lati della strada, anche se questa era per la verità abbastanza stretta (4 - 5 m di larghezza, appena sufficienti a consentire l'incrocio di 2 carri procedenti in senso opposto), ad eccezione dei punti di sosta in cui si allargava sino a 8 - 10 m. La strada statale 125 od Orientale sarda, che sostituì gradualmente il Cammino di Baronia, è stata ultimata, nel tratto S. Teodoro - Olbia, soltanto nel 1890.

Attualmente tutto questo territorio è quasi completamente spoglio di vegetazione arborea ed è percorso, per giunta in modo ricorrente, da incendi estivi che ne impediscono la ricostituzione spontanea. Contrariamente all'errata opinione prevalente, anche se niente è più difficilmente sradicabile dalla credenza popolare di un'idea falsa soprattutto se avallata da mezzi di comunicazione di massa, questo disastro non è dovuto né al disboscamento praticato dai boscaioli, né all'effetto del pascolamento degli animali, né del tutto alla coltivazione dei terreni per la produzione cerealicola, ma quasi esclusivamente agli incendi. La Bassa Gallura ha conosciuto tre ondate consecutive di tagliatori di legname e quindi di nemici del bosco: gli inceneritori (*chisginàgghj*), gli scorzini (*scussini*) ed i carbonai (*calbunàgghj*).

I primi operarono in Gallura dalla fine del Settecento ai primi dell'Ottocento, abbattendo le piante ovviamente più grosse ed operandone sul posto la combustione completa per ottenerne cenere che serviva per la fabbricazione del sapone quando in gran parte dell'Europa Continentale stava scarseggiando la potassa minerale.

I secondi operarono, fra l'inizio e la metà dell'800, sulle essenze ricche di tannino (soprattutto sughere e roverelle), asportando dai tronchi la scorza che insaccavano in sacchi alti e stretti (*di scossa*), per impiegarla nell'industria conciaria delle pelli, allora fiorente anche in Sardegna.

Gli ultimi in ordine di tempo, dall'Unità d'Italia sino alla prima guerra mondiale e in alcuni casi anche sino alla metà del secolo scorso, furono i carbonai generalmente provenienti dalla Toscana, in particolare dalla Maremma, che utilizzarono non solo essenze di grossa mole (leccio ed olivastro) ma anche sottili (alaterno, fillirea, corbezzolo, lentisco ed erica, dai cui ciocchi veniva prodotto carbone da fabbro oltre che pipe) trasformate sul posto in apposite postazioni (*chèi*) in carbone, che insaccato era inviato nei luoghi di imbarco (*impòstu*), nelle cui vicinanze ancora oggi, dopo oltre 50 - 80 anni dalla cessazione dell'attività, rimangono tracce nere nella sabbia.

L'impiego del legname per uso ferroviario (traversine) non ha avuto invece alcuna importanza di rilievo nella Bassa Gallura.

Infine, ma soltanto a partire dall'inizio del 900, incominciò l'attività dei diciocinatori, che era però limitata alle zone pianeggianti più fertili in cui era possibile svolgere attività agricola ed in particolare cerealicola; questi ripulivano il terreno da qualsiasi essenza arborea e arbustiva, dovendo far posto alla semina biennale dei cereali da granella in successione con il riposo pascolativo. Completarono quest'opera di eliminazione di tutte le essenze arboree le trattorie meccaniche, e soprattutto le ruspe, a partire dagli anni 50 del secolo scorso sino a qualche anno fa; se però si considera che l'estensione dei terreni arabili, o comunque coltivabili anche con i più potenti mezzi meccanici, non supera nella Bassa Gallura il 20% della superficie territoriale totale, ci si rende conto che a provocare la scomparsa totale del bosco non è stata l'attività agricola, che vi ha contribuito certamente ma in misura modesta e la cui azione era del resto inevitabile con l'incremento demografico e il conseguente aumento delle esigenze energetiche e proteiche delle popolazioni rurali. Neppure il taglio incontrollato delle essenze più longeve, prolungato per oltre un secolo con le tre ondate consecutive di boscaioli, era riuscito però a distruggere del tutto il bosco, che avrebbe potuto ricostituirsi o comunque rinnovarsi, anche nelle specie a più lenta crescita, nell'arco massimo di 70 - 80 anni. Né l'utilizzazione del terreno ex-boschivo con animali delle specie caprina e bovina riesce ad impedirne la crescita, purché se ne

salvaguardi l'uso per qualche anno dopo il taglio; soltanto l'incendio, appiccato con pervicace e criminosa tenacia sistematicamente e continuativamente, riesce a distruggere irreversibilmente ciò che né l'accetta o la sega nel caso del taglio, né la capra e la vacca nel caso del pascolamento, sono riusciti in oltre un secolo a devastare.

L'incendio, che in Sardegna ha origine molto antica (lo praticavano sia Punici che Romani, pare come azione deterrente sulle popolazioni barbaricine; il codice arborense del 14° secolo comminava pene severissime contro gli incendiari, anche se, a giudicare dai risultati, con scarsa efficacia), nella Bassa Gallura è invece pratica relativamente recente, datando, come fenomeno diffuso e socialmente nefasto, soltanto dal 1960.

I primi incendi di dimensione rilevante - a prescindere da quelli provocati involontariamente con la pratica del debbio o comunque con l'abbruciamento delle frasche e delle stoppie allo scopo di ripulire il terreno per la semina, che peraltro erano limitati alla fine dell'estate quando cioè l'eventuale sconfinamento del fuoco non poteva avere che effetti molto circoscritti - sono nati nella Bassa Gallura nella zona di Enas, lungo la ferrovia per Olbia; erano causati da scintille partite dalle locomotive, allora a carbone, e si diffondevano, con l'ausilio del maestrale, sui terreni limitrofi (*Trambuccòni*); talvolta erano però dolosi perché appiccati scientemente, anche se ufficialmente venivano addebitati alle locomotive, per far dispetto al proprietario confinante.

I primi incendi sistematici - cioè ricorrenti ogni anno ed appiccati sempre all'inizio dell'estate (20 giugno-20 luglio), quando sono ancora presenti in campo stoppie di pascolo capaci, grazie al vento di maestrale che normalmente soffia impetuoso per qualche giorno in tale periodo, di alimentarli - compaiono nella Bassa Gallura con la diffusione dell'allevamento ovino, ossia dopo la seconda guerra mondiale. Contrariamente all'opinione diffusa che ritiene tutti i pastori ugualmente incendiari per procurare nell'autunno successivo pascoli sufficientemente puliti dalle frasche per i propri animali, l'allevatore di vacche rustiche e di capre, specie che utilizzano prevalentemente frasche verdi, non ha interesse a devastare né il bosco né la macchia. L'allevatore di ovini, specie che si alimenta quasi esclusivamente di erba e non pascola né nel bosco, né nella boscaglia anche perché con la lana di cui è ricoperta vi si impiglierebbe, ha invece interesse a ripulire tutti i terreni, nella speranza, quasi sempre però delusa, che piogge abbondanti nell'autunno successivo favoriscano la vegetazione erbacea "concimata" dalle ceneri residue dall'incendio.

Questa è stata la causa principale sino agli anni 60 del secolo scorso, ossia sino a quando gli allevatori di ovini, ormai insediati stabilmente negli stazzi perché trasformati da affittuari saltuari in proprietari residenti, non hanno iniziato a coltivare i terreni pianeggianti, seminandoli e concimandoli per impiantarvi essenze foraggiere, ossia sino a quando non hanno capito che il danno provocato dal fuoco sul terreno e sulla vegetazione è, a lungo andare, di molto superiore al beneficio effimero dell'annata immediatamente successiva alla sua propagazione.

Dal 1960 l'incendio non è quindi più esclusivamente di origine pastorale, ma anche di altra natura:

- talvolta è di tipo terroristico ed ha lo scopo di creare panico nelle zone costiere turistiche nel periodo balneare;
- tal'altra è provocato dai mozziconi delle sigarette, gettati incoscientemente ancora accesi dai finestrini delle automobili, oppure dall'attività di piromani, che si deliziano alla vista del bagliore sinistro delle fiamme ed all'ascolto dello scoppiettio impressionante delle foglie verdi in combustione, per poterne fotografare lo spettacolo terrificante;
- ma la causa principale, almeno negli ultimi anni, è la necessità di giustificare l'assunzione stagionale, per tutto il periodo caldo (giugno - settembre) e in tutti gli anni, di guardie antincendio, alle quali garantire un lavoro di tutto riposo per quattro mesi all'anno, ed il noleggio di mezzi di spegnimento del fuoco.

Gli incendi di questo tipo nascono in genere lungo le strade, in prossimità delle cunette

ricche di stoppie le quali quindi fungono da esca nelle giornate ventose di maestrale; talvolta vengono appiccati addirittura in prossimità dei centri abitati, per renderne più facile lo spegnimento: ma la frequente tardività di intervento, associata all'imperizia dell'azione delle squadre e dei mezzi, favoriscono, anche se involontariamente, la propagazione del fuoco ben oltre le intenzioni dello stesso promotore dell'incendio.

L'autocombustione è invece più una favola da bimbi ritardati che una possibilità reale, se non nel caso eccezionale del fieno immagazzinato ancora troppo umido e stipato per giunta in fienile privo di areazione: in questo caso la combustione è comunque limitata ovviamente al fienile e non al pieno campo.

4. La trasformazione dello stazzo nell'ultimo cinquantennio

Lo stazzo sinora descritto è quello che si è venuto formando ed evolvendo dalla fine del secolo 18° alla metà del 20° e che in 150 anni è passato lentamente da un'economia pastorale quasi esclusivamente di autoconsumo ad un'economia agropastorale tendenzialmente di mercato. Con la fine della seconda guerra mondiale la vita e l'attività dello stazzo cambiano invece rapidamente sicché dopo mezzo secolo di trasformazione è quasi impossibile, soprattutto per coloro che lo hanno conosciuto e ne hanno vissuto le vicissitudini, identificarvi una pur minima parvenza o traccia del passato, se non nella fatiscenza delle sue strutture murarie e delle sue delimitazioni perimetrali.

Le cause di questa trasformazione sono molteplici: il cambiamento della mentalità giovanile conseguente alla guerra; la crisi dell'agricoltura in generale e della cerealicoltura in particolare; il miglioramento della viabilità rurale e la conseguente introduzione dei nuovi mezzi di locomozione e di trasporto; l'impatto della riforma agraria ed il suo effetto con i miglioramenti fondiari e con la meccanizzazione agricola; e soprattutto l'avvento del turismo costiero ed il conseguente miglioramento delle condizioni socio-economiche della popolazione degli stazzi.

I giovani fra i 20 ed i 30 anni che nel 1940 furono arruolati sotto le armi e vi restarono, alcuni ininterrottamente, per ben 5 anni, tornarono, e non tutti purtroppo, completamente trasformati: dopo un brevissimo periodo di inebriante spensieratezza per la riconquistata libertà e per il ritorno in famiglia nel quale il desiderio di recuperare il tempo sprecato in guerra diventava una martellante ossessione (l'organizzazione delle feste costituiva la preoccupazione predominante), subentrò la constatazione di dover fare i conti con la dura realtà quotidiana che purtroppo era restata quella dell'anteguerra, aggravata ulteriormente dall'effetto di un lungo periodo di abbandono dell'attività produttiva e quindi di povertà, quando non addirittura di miseria, quasi generalizzata che ne era la logica conseguenza. Questi giovani e meno giovani, alcuni dei quali avevano già una famiglia da sostenere, valutando di non poter far fronte alle esigenze della vita con le risorse dello stazzo, soprattutto dopo essere vissuti in "Continente" ed aver visto le condizioni di vita del Nord, tentarono la via dell'emigrazione nell'Alta Italia o nei paesi europei (Germania, Francia, Belgio e Olanda): quando tornarono, quasi sempre dopo aver conservato o spedito alla famiglia i loro risparmi, pensarono di stabilire la propria residenza non nello stazzo ma in agglomerati più ampi (S. Teodoro, Loiri, Budoni) e soprattutto nell'unica città della Bassa Gallura, Olbia, che divenne il luogo di immigrazione dei pastori galluresi, oltre che di quelli "montagnini" passati dalla transumanza all'insediamento stabile.

La crisi dell'agricoltura in generale e quella della cerealicoltura in particolare, che in Gallura era stata la principale risorsa fra le due guerre, accentuò questa tendenza all'emigrazione e contribuì grandemente allo spopolamento delle campagne basso-galluresi, che tendevano sempre più ad essere abitate quasi esclusivamente da vecchi e da anziani.

La riforma fondiaria, che aveva interessato anche se marginalmente altre zone della Gallura costiera (la proprietà dei Tamponi di Golfo Aranci) non toccò neanche minimamente la Bassa Gallura, in quanto anche le proprietà più estese di 700 - 800 ettari, quale quella dei Vincentelli

di Loiri, non raggiungevano un reddito fondiario tale da poter essere assoggettate ad esproprio con conseguente ripartizione dei terreni agli assegnatari. Soltanto indirettamente la Bassa Gallura beneficiò dei provvedimenti legislativi, prima esclusivamente statali e successivamente anche regionali, sui miglioramenti fondiari ed agrari a partire dal 1950 e sino al 1960. La legge n° 44/46 sulla massima occupazione, che prevedeva la concessione e l'erogazione di contributi sino al 65% dell'importo delle opere ammesse a beneficiarne purché fosse documentata, attraverso gli Uffici del lavoro competenti per territorio, la utilizzazione di manodopera extra-familiare nell'esecuzione dei lavori, diede nuovo impulso alla sopravvivenza dello stazzo. Il rifacimento dei muri a secco perimetrali delle tanche e la loro suddivisione in appezzamenti più piccoli, l'innesto degli olivastri e la recinzione degli uliveti, ma soprattutto il terrazzamento delle pendici, anche le più scoscese ed impervie, che di fatto consisteva nella raccolta del pietrame sparso e nello spostamento di esso per eseguire dei muretti di contenimento, furono i principali benefici che ne trassero i proprietari degli stazzi, oltre alla illusione che l'agricoltura sarebbe rifiorita.

La legge n° 215/33 sui miglioramenti fondiari diede anch'essa, forse persino più massicciamente e incisivamente della precedente, impulso, almeno sino al 1960, alla vita dello stazzo, con il riattamento dei vecchi fabbricati, ma soprattutto con la costruzione di nuove case coloniche, che divennero le nuove abitazioni dei pastori e, quando ciò non era possibile per la presenza nello stazzo di altre abitazioni, con la costruzione di stalle e fienili camuffati che non ospitarono mai né vacche né fieno, ma furono adattate, dopo qualche anno, a case di abitazione e servirono a ospitare i figli che non avevano trovato soluzione diversa. Straula è l'esempio tipico più eclatante di questo tipo di insediamento lungo la strada statale 125, divenuta ormai il punto principale di riferimento e di aggregazione abitativa dei pastori degli stazzi più interni.

A prescindere però dalla concessione di contributi statali e/o regionali, le nuove costruzioni abitative sorgevano ormai in prevalenza lungo le principali vie di comunicazione della Bassa Gallura: la S.S. 125 ultimata nel 1890 ed asfaltata nel 1956; la provinciale Olbia-Padru, ultimata nel 1938; la provinciale Loiri-Berchiddeddu, la provinciale Vaccileddi-Loiri, aperta con cantieri di lavoro regionali sul vecchio tracciato carrabile nel 1952 e non ancora definitivamente sistemata; ed infine la nuova superstrada Olbia-Abbasanta, non ancora ultimata, che ricalca abbastanza fedelmente il vecchio "Caminu di Baronia", che ha congiunto per secoli Siniscola con Tempio e che è stata la strada, o meglio il tratturo, percorso dai pastori galluresi per recarsi nell'antico luogo di origine, Tempio.

Questo miglioramento generalizzato della viabilità ha consentito l'introduzione di nuovi mezzi di locomozione e di spostamento, in sostituzione del carro a buoi per il trasporto delle merci e del cavallo per la cavalcatura dell'uomo, che hanno completamente sovvertito il rapporto dell'allevatore con lo stazzo: inizialmente la bicicletta, successivamente la motocicletta, ed in particolare la "lambretta", e per ultimo l'automobile hanno consentito all'agricoltore e all'allevatore di risiedere in città (Olbia) o nei centri abitati (S. Teodoro, Loiri, Berchiddeddu, Budoni, Padru) anziché nello stazzo, ove è possibile recarsi quotidianamente per espletarvi l'attività lavorativa senza dovervi risiedere stabilmente.

La sostituzione dell'aratro trainato dai buoi con le trattrici meccaniche, prima necessariamente cingolate per rendere possibile il dicioccamento ed il dissodamento dei terreni sodi e successivamente gommate in quanto più veloci ed impiegabili in terreni già dissodati, nonché l'abbandono della cerealicoltura da granella per le colture foraggicole e la conseguente maggior frequenza della coltivazione dei terreni (aratura ad intervalli di 4 - 5 anni, anziché di 8 - 10) grazie all'introduzione della concimazione di essi, cui è ovviamente conseguito un aumento del carico unitario animale per la maggior produzione foraggera, ed infine il miglioramento qualitativo della razza bovina indigena per incrocio prima con la razza Bruna alpina e successivamente con le razze specializzate da carne Charolaise e Limousine e la loro utilizzazione esclusivamente per la produzione

della carne hanno reso quasi superflua la presenza quotidiana dell'allevatore nello stazzo. Se a ciò si aggiunge la sostituzione dell'allevamento bovino con quello ovino, il cui latte è quasi del tutto destinato alla caseificazione industriale, nonché la scomparsa dell'allevamento caprino, si comprende molto facilmente come la maggior parte degli stazzi siano stati abbandonati e le campagne della Bassa Gallura, nel periodo fra la crisi dell'agricoltura e l'avvento del turismo costiero, si siano quasi spopolate.

Quest'ultimo fenomeno, iniziato nell'attuale Costa Smeralda alla fine degli anni 50, si è propagato in tutta la Bassa Gallura all'inizio degli anni 60 con l'acquisto, da parte di imprenditori turistici o industriali o di loro intermediari, di terreni, inizialmente confinanti col mare e successivamente distanti anche qualche chilometro. I prezzi all'epoca favolosi (anche 20 volte il valore di mercato agricolo se di grandi dimensioni e 100 volte se di piccole dimensioni) hanno completamente stravolto ciò che restava dello stazzo gallurese e del tipo di vita che vi si conduceva. La maggior parte dei vecchi proprietari, con il ricavato dalla vendita dei terreni, ha acquistato immobili in città (Olbia) e vi si è trasferita, mantenendo contatti con lo stazzo soltanto saltuariamente, in quanto qui aveva trovato un'attività più redditizia di quella agricola e pastorale, oppure continuando la vecchia attività ma spesso a titolo "hobbystico" in quanto aveva di che vivere dal benessere derivato dalla vendita dei terreni.

Le già scarse occasioni di lavoro cessarono del tutto per coloro che, non disponendo di terreni da vendere, furono costretti a cambiare attività lavorativa, passando da quella agropastorale nello stazzo a quella bracciantile nel settore terziario in città.

Negli anni fra il 1960 ed il 1970 le campagne si spopolarono ulteriormente, i terreni cessarono di essere coltivati e lo stazzo, nel migliore dei casi, rimaneva aperto soltanto nei giorni festivi oppure in estate quando il proprietario riteneva opportuno trascorrervi parte del suo tempo per rinfrancarsi dalla "logorante" vita della città.

A partire dagli anni 70 l'attività edilizia costiera ha investito anche la Bassa Gallura, dove lungo l'Orientale sarda dal Lido del Sole sulla foce del Padrogianus sino a Budoni sono sorti insediamenti turistici quasi ovunque ed i vecchi stazzi si sono trasformati in agglomerati, gli agglomerati in villaggi anche residenziali. Lungo la strada e la costa gli insediamenti abitativi, in prevalenza stagionali (giugno-settembre), si susseguono quasi ininterrottamente: i vecchi stazzi, riattati o ampliati o rifatti o modificati, sono ormai quasi irriconoscibili; alcuni di essi, anche quelli distanti dal mare qualche chilometro, sono di proprietà di stranieri in prevalenza tedeschi oppure di continentali che li abitano o li affittano ai turisti nel periodo estivo.

Il territorio è stato rivitalizzato soprattutto in estate, in cui le strade sono purtroppo intasate dal traffico e gli stazzi addirittura superaffollati, ma la civiltà dello stazzo è scomparsa del tutto in maniera irreversibile, come tutto ciò che tramonta perché sono cessate le condizioni che lo hanno fatto fiorire.

5. La vita nello stazzo

Chi non ha vissuto nello stazzo, perché di estrazione urbana o comunque non rurale o semplicemente per motivi anagrafici, è in genere portato ad esaltare la vita che vi si conduceva, a volte addirittura mitizzandola, in base a quanto ha sentito raccontare da altri, che spesso al pari di lui non ne hanno mai avuto conoscenza diretta; chi invece l'ha realmente vissuta non ne conserva in genere un ricordo esaltante, se non per quel tanto che è indissolubilmente legato alla giovinezza, il cui rimpianto, soprattutto nell'età matura, diventa sempre più struggente.

5.1. La quotidianità

La vita nello stazzo comportava disagi veramente notevoli, anche per quei pochi favoriti da un certo benessere. Oltre a tutti gli altri fattori di disagio sociale, quali principalmente

l'isolamento e la solitudine, rendevano molto dura la vita nello stazzo la scarsissima viabilità, la mancanza di acqua corrente in casa e l'assenza di energia elettrica.

La viabilità consisteva quasi sempre in un'unica strada, praticabile soltanto con il carro a buoi negli stazzi migliori e talvolta in una semplice mulattiera percorribile a piedi e a cavallo, collegata con la strada vicinale, anch'essa soltanto carrabile, che congiungeva fra loro diversi stazzi. Le prime piogge torrenziali invernali devastavano queste stradette, per lo più scoscese data l'ubicazione della casa, rendendole inagibili almeno temporaneamente; spesso l'ingrossamento e lo straripamento dei fiumiciattoli rendevano intransitabile, anche per diversi giorni, le strade vicinali, isolando in tal modo lo stazzo dagli insediamenti limitrofi. In tutta la Bassa Gallura, intorno agli anni 40 del secolo scorso, esistevano soltanto 7 calessi, tutti appartenenti però a proprietari il cui stazzo era prospiciente la strada Olbia-Cagliari ed Olbia-Padru.

L'assenza di acqua corrente nello stazzo comportava la necessità del suo approvvigionamento settimanale a mezzo di tamburlane per uso domestico e giornaliero a mezzo di brocche per uso potabile; in tutti e due i casi la difficoltà consisteva nel reperire una quantità d'acqua sufficiente, soprattutto nel periodo estivo, a sopperire alle esigenze della famiglia. Ci si avvaleva di ruscelli, che però andavano in secca già dal mese di giugno, oppure di pozzi, la cui portata era in genere purtroppo molto modesta, e di fontane, ubicate quasi sempre in luoghi ancora più disagiati dello stazzo. Era cura della padrona di casa economizzare, riducendone con tutti gli espedienti al minimo il consumo, questa preziosa risorsa: lavaggio della biancheria personale e familiare nei rigagnoli quando questi scorrevano oppure nella vasca attigua al pozzo; uso parsimonioso dell'acqua nel lavaggio delle stoviglie, dei pavimenti e degli utensili domestici, nonché persino nella pulizia delle persone, ai quali era sconosciuto l'uso della doccia. La assenza di acqua corrente rendeva pertanto impossibile la presenza del bagno, che era sostituito da un recinto in muro a secco all'esterno della casa o degli abbondanti cespugli limitrofi e la carta igienica era sostituita, nel migliore dei casi, dalla carta di vecchi giornali o comunque di recupero.

La mancanza della corrente elettrica comportava ovviamente l'impossibilità di conservare per più di 4-5 giorni derrate e/o cibi facilmente deperibili, se non con l'essiccazione e/o la salagione (i primi frigoriferi a gas sono stati introdotti soltanto dopo il 1960; l'elettrificazione ha raggiunto S. Teodoro e Budoni dopo il 1950, Loiri dopo 1960, ma i loro stazzi ne sono rimasti privi sino al 1965) e di disporre di illuminazione elettrica: le steariche oppure le lampade, prima ad olio, successivamente a petrolio ed infine a carburatore, tenevano compagnia, soprattutto nel periodo invernale in cui le notti sono lunghissime e sembrano interminabili, agli isolati abitanti degli stazzi, ai quali di notte era ardua persino la lettura del quotidiano e di libri; il fuoco scoppiettante nel camino ed il braciere costituivano l'unica fonte di riscaldamento.

5.2. La scansione stagionale

In una società quasi esclusivamente agropastorale, in cui l'attività economica è basata sullo sfruttamento asciutto del fondo, la vita non può che essere fortemente condizionata dal susseguirsi ciclico delle stagioni e dalla bizzarria del loro andamento. Questo ritmo stagionale era scandito dalle lavorazioni agricole e dall'attività di allevamento: tutto, dalla semina alla raccolta dei prodotti agricoli ivi comprese anche le attività domestiche (panificazione, caseificazione, vinificazione etc.), era programmato dal susseguirsi delle stagioni.

Le lavorazioni agricole, in prevalenza coltivazioni di cereali autunnali da granella, iniziavano in agosto con il decespugliamento (*débbiu* oppure *smuddhizzùgnu*) dei terreni da seminare (*ghjuaria*), proseguivano in settembre con l'abbruciamento delle frasche secche ed in ottobre con l'aratura preliminare dei terreni più compatti (*balbattùgnu*), con l'aratura, la semina e l'epicatura in novembre - dicembre; riprendevano con la zappettatura in feb-

braio-marzo, con la mietitura in giugno e la trebbiatura in luglio, per ricominciare il ciclo in agosto: al contadino (*massàiu*), che in genere era il mezzadro (*ghjuàlghju*), rimaneva ben poco tempo se si considera che nei mesi di aprile e maggio, in cui il carico di lavoro era quasi nullo, doveva provvedere alla coltivazione dell'orto che si protraeva sino a settembre con la raccolta dei pomodori e degli altri ortaggi.

L'attività pastorale invece, pur non comportando un lavoro fisicamente gravoso ed essendo limitata a qualche ora al giorno, era continua e richiedeva la presenza costante, domeniche e giorni festivi compresi, del pastore nello stazzo: mungitura delle vacche soltanto in primavera ed in autunno e conseguente trasformazione del latte rispettivamente in formaggio da condimento (*casgiu ruzzu*) e da tavola (*casgiu spiattàtu*), in quanto in estate il latte era destinato esclusivamente ai vitelli ed in inverno le vacche erano in asciutta perché gravide; mungitura in primavera ed in estate delle capre e successivamente, con l'introduzione della specie ovina in Gallura, mungitura inverno-primaverile delle pecore, il cui latte sino alla seconda guerra mondiale veniva lavorato prevalentemente nello stazzo. L'allevamento animale non consentiva quindi la possibilità di riposi lavorativi prolungati neanche nel periodo di asciutta degli animali. Era infatti constatazione ovvia che il "massaio" poteva consentirsi dei brevi riposi lavorativi fra le diverse fasi della coltivazione e che tale lusso era invece precluso al "pastore".

La vendemmia cadeva nel periodo più "leggero", ossia in settembre quando cioè tutte le altre attività subivano un rallentamento: la vinificazione veniva comunque considerata un lavoro non faticoso, anche per la lieta prospettiva che la sua conclusione comportava.

A turbare comunque la tranquillità dello stazzo era la costante e ossessiva preoccupazione che le piogge non arrivassero tempestivamente, che diventava disperazione quando esse ritardavano oltre un certo limite; i bimestri in cui gli abitanti dello stazzo entravano in fibrillazione erano prevalentemente quelli di agosto-settembre e di aprile-maggio: ad agosto erano terrorizzati dalla paura che un temporale estivo compromettesse la vendemmia e la raccolta delle essenze ortive, e se non continuava, anche i pascoli; a settembre la pioggia era attesa ed invocata come una manna perché consentiva la rapida germinazione delle foraggiere pascolive e garantiva un autunno favorevole; ad aprile - maggio un'abbondante pioggia garantiva un buon raccolto dei cereali, una prolungata produzione pascoliva con abbondanza di stoppie per l'estate.

In assenza di un servizio meteorologico, l'approssimarsi della sospirata pioggia era prevista in base alla direzione dei venti che spiravano: alcuni, quelli del quadrante orientale, portavano in genere precipitazioni; altri, quelli del quadrante occidentale, non portavano quasi mai pioggia ed erano pertanto ritenuti falsi (*faulàggi*) anche quando la annunciavano con una estesa copertura nuvolosa.

Per spiegare la permanente siccità di tutta la Bassa Gallura, intervallata di tanto in tanto da un'alluvione, gli anziani degli stazzi ipotizzavano che un vecchio malefico sedesse sulla cima dell'Isola di Tavolara con un parapigioggia del raggio di 15-20 km costantemente aperto che impediva la caduta dell'acqua lungo la costa fra Enas e Budoni e soltanto quando lo chiudeva l'acqua accumulavasi da diversi anni precipitava provocando l'alluvione.

Le lavorazioni domestiche, in genere di pertinenza femminile, più importanti erano la caseificazione quotidiana del latte, limitatamente però a non oltre 6 mesi dell'anno, e la panificazione, a cadenza settimanale, estesa a tutto l'anno.

Quest'ultima operazione ne presupponeva però delle altre preliminari:

- l'eventuale lavatura, seguita da rapido asciugamento al sole su teloni, delle cariossidi nelle annate di forte infezione da carbone;
- la ripulitura (*pulgatùra*) delle cariossidi dalla essenze infestanti ed in particolare dal loglio;
- la setacciatura della farina con setacci di diverso diametro che consecutivamente separavano la crusca (*brinnu* con *siàzzu di pilu*) da somministrare ai maiali, alle galline ed ai

cani; il cruschello ed il tritello (*simbula* con *siazzu di mèza sèta*) da panificare e consumare caldo (*quàgliu*) con panna, burro o derivati (*òciu casgiu*) oppure, freddo per i cani; la farina (*pòddini* con *siàzzu di sèta*) da panificare per l'alimentazione umana in corone (*pani a lólga*) o in pagnotte e da consumare entro la settimana.

In caso di necessità, quali l'improvviso aumento della famiglia per l'arrivo di ospiti o di estranei (*stragnì*) oppure per un errato calcolo delle esigenze familiari, veniva preparata una focaccia azima (*còccu àgghimu*) oppure lievitata (*còccu létu*) da cucinare non nel forno ma nel camino (*zidda*) e da consumare caldo.

5.3. La socializzazione

Nelle condizioni di isolamento diffuso e costante in cui gli stazzi si trovavano per tutto l'anno, qualsiasi occasione di incontro e di socializzazione era non solo incoraggiata ma perseguita. Tali occasioni erano costituite soprattutto dalle feste campestri e patronali, dagli sposalizi, da balli e da altre cerimonie occasionali.

Le feste campestri della Bassa Gallura erano, almeno sino agli anni 30 del secolo scorso, soltanto tre. Quelle dello Spirito Santo e di Sant'Angelo in comune di Olbia, che venivano celebrate, rispettivamente, il giorno della Pentecoste e del Lunedì di Pasqua. Mentre però la seconda consisteva esclusivamente in una scampagnata limitata al giorno della Pasquetta, la prima era un evento molto più importante che richiedeva un'organizzazione, curata dalle famiglie più abbienti che si alternavano in rotazione triennale (*suprastantia Caréddhu, Ghjachéddhu e Muntési*), che provvedeva a preparare il pranzo per tutti i convenuti i quali partecipavano con balli, canti e abbondanti libagioni dalla mattina alla sera e talvolta anche sino a notte inoltrata; la terza si celebrava in Santa Giusta, attualmente nel comune di Loiri, nel mese di aprile inoltrato ed era dedicata a S. Biagio, ritenuto il santo propiziatore della pioggia.

Le feste patronali era invece 2: quella di S. Teodoro celebrata in giugno (*fèsta manna*) e quella di Berchiddeddu in settembre, essendo gli unici due agglomerati urbani che già nell'800 possedevano una chiesa parrocchiale dotata di parroco residente.

A partire invece dagli anni 30 del secolo scorso, grazie ad una donazione specifica, le chiese campestri aumentarono di numero con la costruzione di "cappelle" in diversi stazzi, aggregate territorialmente alle parrocchie di Telti (Enas, Loiri, Azzani, Montilittu), di S. Teodoro (Vaccileddi, Santa Giusta, Straula), di Budoni (Berruili), di Padru (Biasgì), di Olbia (Multa Maria) ed in epoca molto recente di Porto San Paolo e di Montipitrosu.

Caratteristica comune a tutte queste celebrazioni erano la gara poetica estemporanea oppure il canto a chitarra e l'immancabile fisarmonicista per i giovani e meno giovani che spasimavano di ballare nel piazzale della chiesa o in qualche sala improvvisata per l'occasione nello stazzo più vicino.

La gara poetica era seguita prevalentemente dagli anziani ed era disputata, su un palco approntato per l'occasione nel piazzale della chiesa, da 2 oppure 3 improvvisatori (a seconda della disponibilità finanziaria del comitato organizzatore e della retribuzione richiesta dagli improvvisatori) che svolgevano in competizione il tema loro assegnato, in genere tratto dall'esperienza della vita quotidiana e di argomento agro-pastorale: ad esempio, l'acqua, il sole e la terra oppure il marito, la moglie e l'amante, nel caso di tre poeti; la spada e la croce oppure il figlio ed il padre, oppure il pastore ed il massai, oppure l'onore e la ricchezza, nel caso di due poeti.

La gara di canto a chitarra era sostenuta da due o tre cantatori, accompagnati da un chitarrista, che esibivano il meglio del loro repertorio (*muttètti*, *ottave*, *corsicana* etc).

Appena terminata la gara (poetica o canora) che durava in genere non più di 2 ore, si aprivano le danze che invece duravano sino all'alba; la celebrazione delle feste, affinché fosse favorita dal bel tempo, era praticata quasi sempre in primavera inoltrata o in estate.

Lo sposalizio era l'altra grande occasione di incontro: la cerimonia iniziava di pomeriggio



Vecchi stazzi della Bassa Gallura
In alto: stazzo Brandano
a Vaccileddi;
a lato: Vaccileddi altu, stazzo Siazzu;
sotto a sinistra: stazzo Pirina a
Majolca (Budoni);
sotto: particolare del portone
dello stazzo Brandano a Vaccileddi.
Tutte le foto di questa pagina
e della pagina 312
sono di Valeria Brandano.



gio in casa della sposa, dove si trovavano già convenuti gli invitati della sua parte e dove giungeva di buon'ora lo sposo col seguito; l'incontro fra gli uni e gli altri, preannunciato da rumorose schioppettate a salve, era preceduto dalla richiesta scherzosamente formale (*pricùnta*) di conquistare la sposa. Due conversatori brillanti (*rasgiunadóri*) divertivano per qualche ora gli invitati con richieste curiose o strampalate e con risposte dello stesso tono prima di abbandonare la finzione e di abbracciare la sposa.

La abbondante cena, a base di antipasti di salumi, di zuppa, di carne (lesso di giovenca e arrosto di maiale) e di cacciagione, nonché le danze, che duravano tutta la notte, si svolgevano in casa della sposa; il giorno successivo, dopo aver celebrato il matrimonio nella chiesa più vicina all'abitazione della sposa, tutti gli invitati si trasferivano, in genere a cavallo, in casa dello sposo in cui il pranzo durava sino al pomeriggio inoltrato. Due improvvisatori, uno per parte, allietavano (o annoiavano) i commensali, esaltando le lodi dello sposo e della sposa o semplicemente cantando canzoni dialettali popolari.

Questa abitudine di celebrare i matrimoni in due giornate è durata, almeno negli stazzi più interni, sino alla metà del secolo scorso; successivamente la cerimonia si svolgeva in un solo giorno nello stazzo di residenza degli sposi e ultimamente in un ristorante della costa. Lo spozalizio era anche un'occasione per i migliori cavalieri di mostrare la loro bravura nel destreggiarsi a cavallo: la sposa consegnava al cavaliere l'emblema della propria operosità (*la rucca*), di fatto simboleggiata da un'asta imbandierata, che egli doveva custodire e riconsegnare alla fine della gara in cui tutti gli altri cavalieri cercavano di strappargliela. La più frequente occasione di incontro rimaneva però la partecipazione ai balli organizzati in tutte le stagioni ed in particolare nel periodo di carnevale: gli abitanti degli stazzi erano disposti a percorrere distanze anche rilevanti, talvolta qualche decina di chilometri, pur di raggiungere, a cavallo o a piedi, il luogo dell'intrattenimento e restarvi tutta la notte.

I balli preferiti erano: nell'Ottocento il ballo tondo (*saldu*) e il "dillu; alla fine del secolo fu introdotta una danza scozzese (*scóttisi*), che divenne il ballo gallurese per eccellenza (oggi, con la scoperta delle etnie, qualcuno lo chiamerebbe "nazionale"), dai legnaioli maresmmani; nella prima guerra mondiale fu introdotto il valzer dai prigionieri austriaci, fra le due guerre il tango e il "fox -trot" e la mazurca (*baddhu puntàtu*).

Durante le lunghe notti invernali venivano invitati nello stazzo, per renderne meno opprimente la solitudine, gli improvvisatori (*puètti* oppure *canzunadóri*) e i cantanti dialettali (*cantadóri*) che girovagavano da uno stazzo all'altro ricevendone ospitalità e raccogliendo consensi dagli uditori intervenuti.

5.4. La scolarizzazione

Strettamente connesso, anche se indirettamente, con il tipo di insediamento abitativo dello stazzo era il gravissimo problema della scolarizzazione e conseguente alfabetizzazione degli abitanti della Bassa Gallura.

Sino alla fine del secolo 19° non esisteva in tutta la Bassa Gallura una scuola né pubblica né privata: l'analfabetismo era generalizzato in quanto soltanto pochissime famiglie potevano permettersi di retribuire un insegnante che impartisse lezioni private.

Venivano reclutati allo scopo i cosiddetti "maestri itineranti", il cui livello culturale era in genere basso, al massimo corrispondente alla vecchia licenza ginnasiale, che insegnavano, per almeno un trimestre, a leggere, a scrivere e a far di conto ai ragazzi di più stazzi limitrofi; spesso però all'analfabetismo di partenza seguiva quello di ritorno in quanto gli alunni, terminato il brevissimo periodo scolastico, dimenticavano rapidamente quel poco che vi avevano appreso e riprendevano contatto con la lingua italiana soltanto durante il servizio militare.

Agli inizi del Novecento furono istituite le prime scuole primarie o elementari, il cui insegnamento era però limitato a primi 3 anni che allora costituivano la durata della scuola dell'obbligo, ma soltanto in quattro sedi in tutta la Bassa Gallura: Berchiddeddu, cui face-

vano capo le frazioni interne non galluresi; San Teodoro, cui faceva capo quasi tutto il territorio dell'attuale comune da Straula a Naracheddu; Vaccileddi, cui faceva capo il territorio dell'attuale comune di Loiri-P.S. Paolo alla destra del rio Castagna e parte di quello di S. Teodoro da Montipitrosu a Lu Fraili; Loiri, cui faceva capo il territorio di Loiri-P.S. Paolo alla sinistra del rio Castagna da Trudda a Enas.

La vastità del territorio, che ciascuna delle sedi doveva servire, comportava uno sforzo enorme per gli alunni soprattutto per quelli degli stazzi più distanti (anche 7-8 km) che dovevano percorrere quindi giornalmente una quindicina di chilometri per poter frequentare la scuola.

Dopo la seconda guerra mondiale il numero delle scuole aumentò oltre il necessario, tanto che intorno al 1970 molte di queste con il relativo caseggiato scolastico rimasero sottoutilizzate o addirittura chiuse per carenza di alunni, il cui numero si era drasticamente contratto a causa dello spopolamento delle campagne conseguente sia all'emigrazione che al calo demografico.

Le scuole degli stazzi erano sempre formate da scolaresche pluriclasse, dalla 1^a alla 5^a elementare che dal 1938 era diventata la durata dell'obbligo, in cui un unico insegnante doveva provvedere all'istruzione di tutti gli alunni delle 5 classi.

I pochissimi fortunati, che per favorevoli condizioni economiche familiari poterono proseguire gli studi oltre la licenza elementare, frequentarono, dopo aver superato l'esame di ammissione, il ginnasio a Nuoro oppure a Tempio oppure ancora nei collegi salesiani, in quanto Olbia, che sarebbe stata la sede logisticamente naturale, non disponeva neppure della scuola media inferiore, ad eccezione di una scuola di avviamento professionale da cui spesso lo studente usciva con lo stesso grado di istruzione con cui era entrato. Soltanto dopo il 1960 gli studenti della Bassa Gallura poterono frequentare la scuola media inferiore, diventata nel 1962 scuola dell'obbligo a Budoni o a S. Teodoro o a Loiri e successivamente quella superiore ad Olbia o a Siniscola che divennero i centri di aggregazione scolastica, grazie anche all'introduzione di mezzi pubblici di linea per gli studenti sia sulla strada statale 125 che su quella provinciale Olbia-Loiri-Padru-Berchiddeddu.

La Gallura, una Regione diversa in Sardegna



Vecchi stazzi della Bassa Gallura. In ordine: Frigni, Majolca, Lu Picurili, Vaddi Alta.